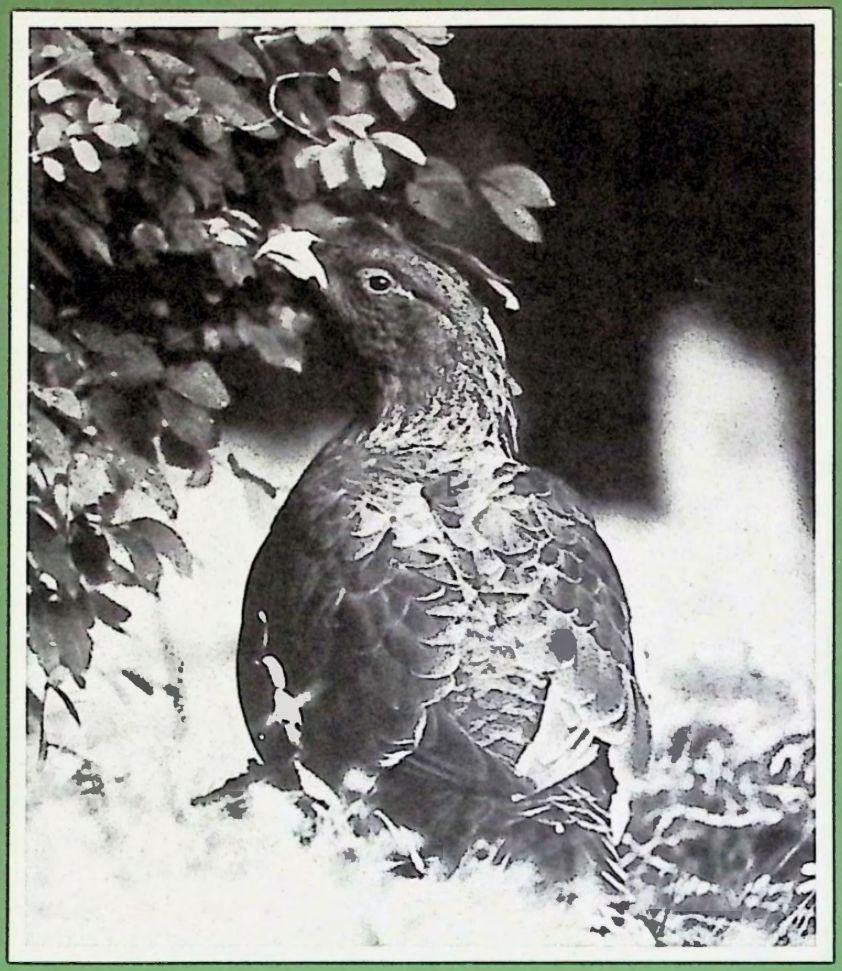


el Campanon

Anno XVIII - NN. 59-60
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Gennaio - Marzo 1985
Aprile - Giugno 1985

Famiglia Feltrina
P. Comunale Feltre
c. post. 18

Presidente
Prof. Leonisio Doglioni

Vice Presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Rag. Silvano Bertoldin

Tesoriere
Rag. Lino Barbante

Segreteria
Alessandra Bovio
V. Pedavena, 40 - Feltre
Tel. 0439-301686

El Campanon
Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Comitato di redazione
Lia Biasuz Palminteri
Sergio Claut
G. Mario Dal Molin
Luigi Doriguzzi
Luisa Meneghel
Luigi Tatto
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione
su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario
Cassa Risparmio di VR-VI-BL
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L. 20.000
sostenitore	da L. 30.000
benemerito	da L. 40.000
studenti	L. 8.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XVIII - NN. 59-60 Gennaio - Marzo 1985
Aprile - Giugno 1985

el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★ ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★ A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

Sull'identità culturale di Lamon
di Gianmario Dal Molin pag. 3

Conteggiare le anime: "Gli Status Animarum" della parrocchia di Pedavena
di Giuseppe Corso » 9

L'incontro di Feltre
di don Antonio Scopel » 12

Sul trattamento domiciliare alternativo al ricovero in pazienti anziani della zona di Fonzaso
di Osvaldo Zannin » 14

Altre opere inedite di Francesco Terilli
di Giuseppe Biasuz » 21

Osservazioni sulla torre dell'orologio
di Andrea Bona, Marco De Giacometti, Francesco Doglioni » 24

Ambiente
La torbiera di Lipoi
di Stefania Ricci » 46

Ambiente
Il gallo cedrone
di Fabio Ladini » 54

Aspetti geologici della sismicità nel Feltrino
di Carlo Doglioni » 57

I racconti de' el Campanon
Saper fare politica
di Giuseppe Corso » 62

"Signor, jutélo"
di Mario Dal Prà » 65

Vita della Famiglia
A Elio Migliorini e Bruno Milano
Il premio Ss. Vittore e Corona 1985
di Gianni Piazza » 68

Cronache
"Se ha brusà la vecia a Milano"
di Gianni Piazza » 72

Libri ricevuti » 74

In Copertina:
Gallo cedrone (Foto di F. Ladini)

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DELLA FAMIGLIA FELTRINA

È uscito in questi giorni, per i tipi della Tipografia Beato Bernardino di Feltre, l'annunciato volume "Studi e ricerche" edito dalla Famiglia Feltrina alla memoria di Laura Bentivoglio.

La pubblicazione, curata da Sergio Claut e realizzata con il contributo finanziario della Regione Veneto, della Comunità Montana Feltrina e della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno, decisa dalla Famiglia alcuni anni fa durante la presidenza dell'Avv. Arrigo Luca, ha ora trovato compimento.

Scrive il Presidente della Famiglia prof. Doglioni, nella presentazione: "Questa raccolta di studi che gli Autori dedicano alla memoria di Laura Bentivoglio, è omaggio alla Studiosa di storia, arte, folclore della Val Belluna, è atto di riconoscenza alla Educatrice che ha trasmesso agli allievi il suo entusiasmo per le ricerche di cultura locale, è infine testimonianza dell'affettuoso ricordo che la Famiglia Feltrina ha della sua Collaboratrice".

Il volume potrà essere richiesto direttamente alla Famiglia Feltrina, o alla tipografia Beato Bernardino (Piazza Cambruzzi - Feltre)

Il costo del volume, fino al 31-10-85, resta fissato in lire 15.000 (uguale al prezzo di prenotazione).

SULL'IDENTITA CULTURALE DI LAMON

di Gianmario Dal Molin

Il presente articolo riguarda un'ipotesi di lavoro che si colloca a metà strada fra l'analisi storica e l'approccio psicosociale ad un gruppo o meglio ad un microcosmo locale da sempre alla ricerca e all'affermazione di una propria distinta identità culturale nell'ambito del Feltrino: Lamon per l'appunto.

Prescindo in questa sede da considerazioni di teoria e di metodo, certamente necessarie per fondare e legittimare un'operazione di per se stessa ardua e discutibile, data la complessità di ogni approccio interdisciplinare e multidisciplinare a qualsiasi problema, pur modesto e circoscritto quale il presente. E di ciò chiedo venia al lettore che forse le potrà egualmente dedurre o intuire.

L'argomento qui illustrato è desunto e fondato anche su un "corpus" omogeneo e organico di spunti e riferimenti contenuti nell'opera di Mastel e in particolare nei volumi "A l vecio parlar de to mare" e "Scolta l nos Lamon" (editi in proprio). Che poi quest'opera sia poetica è, ai fini della presente indagine, fatto del tutto secondario, così come si prescinde da ogni valutazione artistica e letteraria di essa.

L'aspetto essenziale è dato dall'introiezione nel Mastel di un modello di villaggio quale raramente emerge altrove, ricco di risonanze emotivo-affettive, da interpretare in chiave di miti, utopie e dogmi, ricco di modelli culturali da interpretare sotto il profilo sociologico della ideologia di gruppo.

Vanno inoltre necessariamente aggiunti alcuni dati storici di cornice ormai comunemente acquisiti, lo stereotipo sociale del lamonese percepito nell'ambito del comprensorio feltrino, nonchè alcune conoscenze personali risalenti a fonti orali.

Lette in chiave storico-fenomonologica le poesie di Mastel fanno intravedere i valori, le necessità, i problemi, le utopie, le speranze vissute nella dura quotidiana realtà di un villaggio come Lamon, confermando ulteriormente l'ipotesi già variamente fatta in altre sedi e con altri strumenti di un modello culturale di villaggio diverso rispetto agli altri del comprensorio.

Con tutti i limiti, le prudenze, i rischi che tale giudizio comporta si può dunque affermare che entro certi limiti, dal punto di vista antropologico-culturale, Lamon ha (o viene comunque percepito come se avesse) una propria diversa fisionomia, proprie radici, una propria ideologia di villaggio; si può affermare

che il lamonese ha una propria personalità di base per alcuni aspetti molto diversa rispetto a quella del feltrino o del sovramontino, ha una propria filosofia e una propria mistica, con i suoi fantasmi, le sue allucinazioni, le sue mistificazioni e le sue contraddizioni.

In particolare vi sono due caratteri specifici che contraddistinguono la cultura lamonese rispetto a quella di altri villaggi vicini:

– l'ossessivo primordiale attaccamento al luogo d'origine, quale primo unico e insostituibile suggello d'identità, analogo per alcuni versi a quello del grembo materno;

– la fissazione mnestica nella propria memoria individuale dei luoghi, attraverso modalità e schemi comuni che li fanno diventare poi memoria collettiva.

Non solo ogni luogo pur minimo ha un nome da tutti conosciuto, ma una storia ed un'identità; è carico di risonanze personali e collettive legate alla vita del soggetto e della comunità.

Piei, Vigne, Oltra, Zavena, Resenterra, Maoli, Rugna, Bellotti, Costa, Sala, Pugnai, Arina, il Cismon, S. Donato, col di Cee, Ronche, Gorna, Pezze, Furianoi, Valnuvola non sono semplici espressioni geografiche, comuni toponimi, sono categorie dello spirito e della cultura locale.

Di questi "topoi" due in particolare incombono e dominano l'intero universo lamonese: il colle di S. Pietro punto di riferimento per suggestioni spirituali e religiose; il monte Coppolo punti di riferimento esistenziale e storico, arduo e tribolato come la gente che gli vive ai piedi e che sembra aver identificato in lui le fonti primigenie e paterne del proprio essere.

Il Coppolo e il colle di S. Pietro sono veramente i due "luoghi" per eccellenza, rispettivamente della natura e dello spirito, del corpo e dell'anima, della fatica e del riposo, della sofferta comunione con la terra e della serena unione con Dio, sono i luoghi della condanna biblica e del riscatto cristiano, i luoghi dove la storia e l'eterno hanno lasciato il segno e che hanno eletto a loro dimora.

La montagna e il colle non sono fra loro contrapposti, hanno eguale e pari dignità, sono fatti della stessa simbolica sostanza che dura nel tempo: la pietra; dura come il granito quella del Coppolo. Ma il colle anch'esso è di roccia, pur di altra natura: è la roccia di Pietro, fondata sul verbo di Prosdocimo, secondo i canoni di una diffusa utopia storiografica accreditata dalla cultura ecclesiastica locale nel secolo scorso e nei primi cinque decenni del novecento. Il colle di san Pietro con l'omonimo tempio dedicato al principe degli apostoli, sorto sulle rovine di quello pagano di Giove Ammone, costituisce il simbolo dell'anima cristiana ed "eroica" di Lamon e della sua vittoriosa vitalità attraverso i tempi e le civiltà.

Questi vari "topoi" formano e costituiscono il "luogo" per eccellenza, cioè Lamon, ulteriormente definito poi nella sua contrapposizione ad altri luoghi ad esso circostanti e speculari: Feltre e Belluno.

Lamon è dunque sintesi suprema dei "topoi" citati, categoria della cultura e non della geografia, terra antica di emigranti, benefattori, santi, liberi spiriti.

I lamonesi sono uomini di fine sapienza, dal gramo destino, forti come

i lupi, chiari come l'oro, uomini asciutti nel dire, pronti nel capire.

Accanto a Lamon vi sono i luoghi "altri" che contribuiscono, nella necessaria contrapposizione figura-sfondo, a delineare e far risaltare la sua realtà e la sua identità.

Questi luoghi non sono tanto Sovramonte, Fonzaso, od Arsiè, anonimi aggregati di villaggi circostanti, ma Belluno e Feltre, centri urbani, potenti e temuti e come tali da imitare o evitare.

Lamon è nel Feltrino il comune che meglio di ogni altro ha preso coscienza di una propria autonoma identità civica, di una propria fisionomia culturale e ha espresso una fierezza di posizioni nei confronti di una città spesso incapace di rispondere ai bisogni del suo territorio. E con ciò con sentimenti di impossibile emulazione e rivalsa, di amore-odio, di ambiguità, di disperata contrapposizione, al punto tale che nell'ottocento (ma di tale utopia è rimasta traccia anche oggi) in un impeto di municipalismo esasperato, Lamon desiderava piuttosto aggregarsi a Belluno che "sottomettersi" a Feltre.

Non c'è opera o intrapresa di tipo sociale, quale la costruzione di una chiesa, di un asilo, di un ospedale, di una casa di riposo che non sia sentita dai lamonesi come "opera nostra", conquista sofferta, fatto comunitario, segno di riconoscimento e di paragone, distintivo sempre della loro esistenza e del loro valore.

E nel generale ineluttabile processo di integrazione e di riassetto del comprensorio qualsiasi pur modesto specifico provvedimento che non confermi Lamon nel suo "status" precedente viene vissuto come persecuzione, attentato od oscura manovra, scatenando reazioni individuali e collettive di protesta.

Lamon è una sorta di Gerusalemme terrestre, cornice di miti e suggestioni medievali e sicuramente pre-moderne in cui tutto è grande e sublime; è il paese del "gran prete Antonio", dei profeti sociali spesso solitari e incompresi, da don Fiorenza a don Narciso D'Agostini e probabilmente in prospettiva allo stesso don Giulio Gaio, del medico-umanista Jacopo Facen che per restare a Lamon rinuncia a ricchezze ed onori, alla cattedra universitaria e alla frequentazione di personaggi quali Manzoni, Cantù e Tommaseo.

Lamon è madre-terra, muta ma presente, mestra e discepola dell'opera delle mani dell'uomo, madre che nulla chiede e nulla dice, che tutto ha saputo e tutto ancora continua a sapere, perchè questo sapere nasce dalla speranza, da una speranza di vita e di presenza, di lavoro e di testimonianza.

Elementi specifici e fondamentali della cultura lamonese sono la laboriosità, il saper parlare e il saper tacere, il cielo, la terra, i campi, i bambini, la paura della fame.

La saggezza del lamonese si articola in tre specifiche azioni: nel pregare, nel dire e nel fare; e l'equilibrio sia del singolo che della comunità è compendiato in questo motto: "stame con Dio, co i to mort, coi to vio".

Lamon è una comunità culturalmente vecchia - come del resto Sovramonte e la stessa Feltre ancora culturalmente legata ai miti e alle suggestioni della "Serenissima" - e pertanto la morte diventa una componente particolarmente ricca e meritevole di trattazione. La

morte nella cultura lamonese si ispira ad una concezione apollinea ed aulica, attraverso meccanismi di razionalizzazione e di sublimazione assai ricchi e raffinati, tanto più rimarchevoli di fronte alla opposta tendenza odierna di rimuovere semplicemente il problema, con conseguenze in termini di nevrosi e di infelicità assai gravi.

Nel villaggio premoderno e cattolico-tridentino il modello di riferimento è quello della morte del patriarca, della morte del giusto nel senso biblico dei termini, un modello di morte certamente lontano sia da quello della morte del libertino di ispirazione settecentesca che dalla morte anonima dell'individuo-massa di oggi, sotto terapia intensiva, spedalizzata e mutualizzata.

Il carattere apollineo della morte in siffatto contesto è dato dal fatto che essa è considerata un anello della vita ed è vissuta con serenità, senza lamenti di paura o di dolore, in pace e allegria, pregando e cantando la libertà.

Ma la morte segna l'ingresso in una nuova e più alta società, che non è solo quella dei santi, ma anche degli spiriti eletti. Morire significa certo ricongiungersi ai propri cari, ma significa anche conoscere o riconoscere il diacono Orso, il Marescalchi, il prete Antonio, Bepi Balin, don Scalet, don Fiorenza, don Narciso, don Costantino Boldo, padre Romano Bottegal, don Filippo Poletti, Liberale Paganini, il dottor Jacopo Facen, Gigi Gaio Bottaret, suor Bianca, suor Maria e suor Simonina, Meto Schenela, Tino e Caval, i Pisa con i loro figli, Toni e i Belosie, e Jijia Saltet...

Significa unire finalmente ai loro compaesani gli emigranti senza nome, ormai sconosciuti a tutti, invecchiati con i loro sogni tra una frontiera e l'altra, infranti e vinti ma pur anelanti ad un dialogo che parli finalmente di bontà, di amore, di rispetto.

Significa riunire tutti i lamonesi in quel regno dell'eterno di kantiana memoria che realizza la comunione spirituale fuori del tempo fra tutti gli esseri che furono, che sono e che saranno.

Ancora una volta, anche a questo livello supremo torna la presenza di Lamon microcosmo centrale e imprescindibile che allaccia il ieri, l'oggi e il domani, il tempo e l'eternità.

Accanto ai luoghi e alle situazioni vi sono infine alcuni simboli viventi, categorie del pensiero, ereditarie, dotate di contenuto affettivo, comuni a tutti, una sorta quasi di archetipi dell'inconscio collettivo lamonese: Cristo, la madonna, il prete, la madre, l'artista, l'emigrante.

Cristo è l'essenza dell'essere dell'uomo, è solido e duraturo come la quercia della sua croce, è anche il diverso, il paziente, il misericordioso, l'umile fino alla morte, il generoso. Sono categorie mutuate dalla tradizione biblica e dalla cultura cattolica, ma introiettate nell'animo lamonese con sfumature affatto peculiari: c'è una fraternità di sangue con Cristo, la sua religione è una necessità esistenziale, è fatto che tocca la carne oltre che lo spirito.

Cristo assume un'immagine reale, ma non tanto di taumaturgica potenza, quanto piuttosto di amore, di amore materno, non sentimentale o astratto, ma profondo, esistenziale, fatto di carne e di sangue come l'eucarestia. Gesù-Eucarestia è un modello dai prevalenti contenuti e contorni femminili piuttosto che maschili, come ben dimostra - per

chi avesse qualche dubbio - la vellutata e floreale cornice della processione del "Corpus Domini".

La madonna assume all'incontrario il ruolo maschile del salvatore. È ancora di salvezza, faro di luce, sacro lavacro di ogni peccato, sole e pioggia nel cielo, pane sulla terra, illuminatrice delle coscienze e severo livello di controllo delle tentazioni, supremo regolatore dell'equilibrio fisico e psichico della persona. Essa è sì madre e serva, ma anche padrona, dall'animo immenso e dal cuore gneroso, caratteri tutti che in altri contesti di pietà sono stati analogamente attribuiti al Cristo. A Lamon la devozione al Cuore di Maria ha avuto momenti di intensità non inferiori e forse più sentiti rispetto allo stesso Cuor di Gesù.

Questo ruolo salvifico di Maria non rimane mera suggestione da anima pia, ha destinatari potenziali ben determinati, in carne ed ossa: il malato dai giorni ormai contati, i giovani viziosi e drogati, coloro che sono chiusi in una solitudine sorda ed ostile, gli avari; l'uomo insomma che, come il giovane ed il vecchio, si trova in una situazione di rischio esistenziale ben evidente.

Dopo questi due essenziali riferimenti personologici, un terzo ve n'è altrettanto tipico, quello della madre carnale che del rapporto con Maria rappresenta il surrogato storico ed esistenziale: anche il rapporto con la madre è di natura quasi maschile, non affettato, iperprotettivo, gravato da psicologismi e sensi di colpa come è abitudine frequente nell'ideologia borghese; è un rapporto intenso, virile, fra pari, quasi duro, fatto di donazione e di rispetto, di pudore e di disponibilità, tollerante ma non permissivo. La carezza della madre, ruvida carezza, è atto sacro, non sdolcinata ed esteriore espressione come avviene in altri contesti.

La madre è colei che tramanda per prima quel sapere sociale che farà del bambino un uomo, sapere i cui cardini sono: il dialetto come strumento di comunicazione, i fondamentali valori religiosi e le regole sociali del vivere quotidiano, l'esempio di una vita coerentemente ed esemplarmente vissuta. Il parlare materno è vecchio, ancestrale, più vecchio di ogni lingua, è signore di bontà e di sapere, è frutto dell'invenzione e della conoscenza di generazioni.

È la madre che forma l'animo alla mistica della povertà che insegna che il vivere di stenti non lega le ali, che si può vivere su due sgremene di terra, che si può essere poveri e felici.

Vi sono poi il prete e l'artista. Possono essere citati insieme per alcune analogie tipiche della cultura romantico-chiesatica: il primo forgia le coscienze, il secondo piega la natura.

Il prete può essere indifferentemente monaco come padre Romano, poeta o letterato come don Filippo Poletti, erudito come don Antonio Scopel, parroco come il "gran prete Antonio", animatore sociale e politico come don Federico Fiorenza e don Giulio Gaio, organizzatore di iniziative socio-economiche come don Gaspare Scalet e don Costantino Boldo, così come l'artista può essere sia lo scultore o il pittore, come Facchin e Bottegal, sia l'umile e anonimo "marangon", fabbro e muratore.

In qualche raro caso le funzioni dello spirito e quelle della materia coesistono in una sola persona, come nel caso del primissario Boldo "fradel

dei murador", fondatore della Società operaia di mutuo soccorso "Jacopo Facen", maestro d'istruzione agricola e sostenitore, oltre che della latteria sociale, di una scuola di taglio e disegno alla quale lasciava in lascito perfino la sua modesta casetta, operatore solitario "senza aiuti dal comune - sottolineava egli stesso - ma con qualche incoraggiamento dal governo".

La percezione sociale del prete è chiara ed esemplare: i preti lamonesi sono medici di malati e di anime, solenni come l'alleluia, o come il canto del prefazio, "omeni grandi", fulgore e vanto del paese se originari di esso, leaders incontrastati se operanti in esso. Oggi sono invece chiusi in se stessi, col sapore di tristi giorni, col cuore pieno di ricordi dei bei giorni passati quando Lamon era grande grazie a loro, e la melanconia di uno sforzo infiacchito, in un mondo che cerca ormai solo il denaro.

Tali suggestioni non sono senza fondamento. Sono convinto che dei tre filoni di pensiero e di azione che contraddistinguono il clero della diocesi di Feltre negli ultimi cento anni: il filone liberale, quello clericale e quello sociale, l'intero clero feltrino sia debitore a Lamon del filone sociale. Da don Federico Fiorenza fondatore in zona delle casse rurali e della latterie sociali, a don Scalet e don Boldo che applicano alcune iniziative a Lamon, fino a don Giulio Gaio e a don Narciso D'Agostini: è un prodigarsi per gli altri che non ubbidisce ad alcuna strumentalizzazione (come avviene invece nell'ideologia clericale), è un frutto di libera scelta da parte di uno spirito libero.

Torniamo all'artista. Vi è nella personalità di base del lamonese una sorta di complesso di Titano, cioè l'istanza a fare, a colpire la natura, a cambiarla, adattarla e se necessario piegarla, costi quello che costi. È in fondo un misurarsi con se stessi attraverso la natura. Questo è l'artista, sia che maneggi lo scalpello o molto più prosaicamente il piccone o il badile.

È un argomento molto importante che andrebbe approfondito perché collegato a quella professione di emigrante che ha caratterizzato e continua a caratterizzare il lavoro del montanaro in generale e del lamonese in particolare. Non mi dilungo sul fenomeno dell'emigrazione, già da tempo noto nei suoi aspetti essenziali come fenomeno sociale. Meno nota è forse la dimensione personale, intima e sofferta che Mastel ha mirabilmente raffigurato nel "bal de l'emigrante".

L'emigrante è il titano che sfida se stesso e che sfida la propria e l'altrui terra, ma è anche il vinto, l'esule, il sepolto in terra straniera, uomo, logorato e consunto, consumato e violentato dalla natura e dagli uomini. Ma alfine persona, riscattata e redenta da una superiore speranza di bene e di appartenenza ad una comunità lamonese ideale e pur reale, dopo il tempo, nell'eternità.

CONTEGGIARE LE ANIME: "GLI STATUS ANIMARUM" DELLA PARROCCHIA DI PEDAVENA

di Giuseppe Corso

Pedavena divenne comune autonomo soltanto con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, nel 1866. Prima faceva parte dell'ordinamento municipale di Feltre. E così, a guardare una carta di duecento anni fa, di quelle disegnate in termini topografici, incontriamo i nomi di Pedavena, Sega, Tornaolo, Murle, Carpene, Teven, Travagola, Col e Norcen stilati con lo stesso rilievo grafico, senza che nessuno dei dieci toponomi emerga ad indicare il capoluogo. Diciamo subito che erano umili villaggi, con una sola arteria di accesso, angusta e contorta. Neanche il nucleo centrale, insediato lungo il Colmeda come attestamento indispensabile agli opifici, presentava qualcuna delle strutture di destinazione amministrativa e civica come componente essenziale alla formazione di un centro storico. La stessa Villa Pasòle, così maestosa e bene inserita nell'ambiente naturale, con i giocondi e forestieri ritrovi del conte Bernardino rimaneva del tutto estranea alla realtà sociale locale. Un secolo dopo, troppo addossato a quell'aristocratica dimora, il nuovo comune farà costruire il municipio, in agustia di spazio e di lungimiranza, perpetuando la struttura arcaica del villaggio e perdendo l'occasione di aprire il salotto buono del paese.

Ben diversa la definizione genetica della chiesa locale. Sul poggio di Tornaolo, ancora prima del secolo XII, in ampiezza di luce e di spazio, dentro un sereno scorcio di monti vicini, era stata eretta la chiesetta della cappellania, a raccogliere le assemblee liturgiche dei vivi e a custodire il riposo dei morti che, nella terra del sagrato, si andavano stratificando da generazioni. Nei secoli successivi, quella chiesetta rurale assurgeva prima alla dignità di parrocchia e quindi al grado e all'ufficio di arcipretura, acquistando nella gerarchia ecclesiale dei dieci villaggi un rango preminente.

Al tempo della nostra storia, quella chiesa era stata appena ricostruita, con maggior ampiezza e monumentalità. I lavori di completamento duravano lunghi e costosi e vi concorrevano, magari togliendosi il pane di bocca, gli abitanti distribuiti nei dieci villaggi, anche quelli raccolti attorno alle chiesette filiali di Murle, Travagola, Facen e Norcen, perché la giurisdizione canonica di allora li abbracciava in un'unica parrocchia. Che camminate doveva fare il parroco del tempo, don Delfino Pellin,

nelle visite a domicilio, per rispondere a quanti chiedevano il servizio di prete, che, allora ancor più, non era soltanto quello di amministrare l'eterno, ma molte volte quello di governare l'occasionale, in un mondo contadino oscuro ed ignorante.

Il parroco era trentacinquenne e bene in forza quando intraprese la conta dei suoi fedeli, intitolando così la prima pagina del registro:

Status Animarum complectens familias et personas huius Paroeciae Pedavenae / Confectus die 20 sept 1779 / Desiit anno 1787 / Delphinus Archipresbyter

Anche se gli incontri tra il parroco ed i fedeli si rinnovavano attraverso le varie iniziative religiose, era soprattutto con la benedizione delle famiglie che il colloquio diveniva più intimo, quando don Delfino girava di casa in casa a riprendere il discorso iniziato davanti all'altare, nella celebrazione del Mistero Pasquale. Nel 1779, con l'aspersorio dell'acqua benedetta, egli portava sottobraccio pure il registro sul quale trascrivere lo stato canonico di ogni componente la famiglia visitata, se battezzato, cresimato, e con le date anagrafiche. Spesse volte solo una crocetta ancorata, posta accanto al nome, serviva ad annotare i morti. Veniva registrata anche la toponomastica in uso, quando le strade non portavano ancora un nome. E mentre la locuzione *villa* indicava un maggiore aggregato di abitazioni, i nuclei minori che completavano il tessuto dei villaggi, con brevi soluzioni di continuità, prendevano nome di *colmelli*. Per portare un esempio, a voler riferire questa rilevazione empirica all'onomastica stradale dei giorni nostri, la *Villa di Pedavena* era divisa in *Colmel di sopra* ad indicare l'attuale Via Trento, su fino a Festisei e Casanova, mentre il *Colmel di sotto* comprendeva l'abitato di S. Osvaldo, dei Coi di Baldessar, di Cantagal, di Telva, Altor e Belvedere.

L'itinerario anagrafico del registro comincia giù alla Sega, sale verso il centro, gira per ripiani e pendii, percorre gli umili sentieri delle case più lontane e si conclude a Norcen. Duecento pagine di ceppi onomastici, con le ramificazioni delle figliolanze e la griglia fitta delle date. Nelle ultime pagine, una serie di prospetti riassume alcune note di demografia economica e sociale. In data 20 maggio 1785, col solito inchiostro di seppia che il tempo ha maggiormente scolorito, don Delfino scrive: *Conteggiai le Anime della Parrocchia* (...) Il risultato ultimo delle diverse *ville* arriva a 1465 anime, meno della metà della popolazione attuale, proprio un umile insediamento suburbano che Feltre più volte tenterà di assorbire, come gli riuscirà con Zermen e Villabruna, già giurisdizioni autonome. Troviamo annotato anche il censimento delle professioni e così sappiamo che, tra l'altro, in paese c'era un solo botteghiere, 64 artigiani, 8 fabbricanti di armi da taglio, 507 contadini. Un'altra nota conta gli animali: bovini 909, pecorini 1643, caprini 648, cavalli 7, muli 16 e somari 25. Sono poi elencate 10 ruote da mulino, 11 telari, 1 segheria, 1 maglio battiferro, 2 mole e 5 fornaci da calce.

A leggere queste statistiche viene spontanea la riflessione sull'enorme progresso avvenuto da quei tempi, soprat-

tutto nell'ultimo mezzo secolo, progresso non avvertito dai giovani, ma osservato dagli anziani, che vivono in compagnia dei ricordi, con vero sbigottimento.

All'edizione del 1779, seguirono altri cinque *Status Animarum*, in media uno ogni sei anni, da parte di don Delfino. L'ultimo reca la data del 25 febbraio 1816 e lui morirà il 9 ottobre successivo, all'età di 72 anni, "avendo retto e governato questa Chiesa con consiglio, prudenza e dottrina per il corso d'anni 40 compiuti". Il necrologio, dettato dal suo successore, si riferisce soprattutto al grande impulso dato ai lavori di completamento della nuova chiesa, sorta a gloria di Dio e a bene di quelle anime che lui era andato più volte a "conteggiare", nel migliore dei rapporti di integrazione comunitaria.

L'INCONTRO DI FELTRE

di don Antonio Scopel

Grazie alla gentilezza di Sergio Claut sono venuto a conoscenza di due carte inedite di storia feltrina. Una di queste riguarda la ricostruzione dell'incontro Hitler - Mussolini del 19 luglio 1943 avvenuto nelle vicinanze di Belluno e impropriamente chiamato "di Feltre" per motivi di sicurezza. L'articolo è di don Antonio Scopel, autore tra l'altro del volume "I tedeschi nel Feltrino".

Con questo articolo "El Campanon" rende nel contempo omaggio alla memoria di un modesto ma diligente erudito feltrino di questo secolo, defunto da molti anni, nonché alla celebrazione del quarantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, che ebbe nell'incontro di Feltre un momento non secondario sulla presa di coscienza dei "veri" rapporti fra Italia e Germania, della ineluttabilità sulla sconfitta, della necessità di un armistizio con gli alleati e sulla stessa tragica estrema alleanza tra fascismo e nazismo.

(G.M.D.M.)

Non c'è persona un pò colta che leggendo qualcuno dei numerosi libri usciti sull'ultima guerra non trovi accennato o descritto minutamente l'incontro del 19 luglio 1943 tra Hitler e Mussolini, chiamato ormai "l'incontro di Feltre". Ricordiamo. Gli avvenimenti italiani, dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia, vanno precipitando.

Mussolini tremebondo domanda un incontro col Fürher per chiedere aiuti militari. L'aviazione anglo-americana domina da padrona il cielo italiano pronta a colpire ogni sospetto assembramento e il suo raggio d'azione si estende fino alle Alpi. L'incontro viene fissato nella vallata bellunese perché abbastanza quieta e lontana dai grandi bombardamenti a catena o a tappeto che colpiscono ormai le grandi città italiane. Il Brennero, Verona sono ritenuti luoghi troppo esposti all'osservazione e all'offesa degli aviatori. Così l'autorità prefettizia ha l'ordine di preparare la villa dell'ing. sen. Achille Gaggia e Socchieva. La linea ferroviaria da Treviso a Busche viene accuratamente ispezionata, ripulita, rafforzata (nella galleria di Feltre si installa la luce elettrica). Al mattino del 19 luglio Mussolini arriva in volo alle ore 8,30 a Treviso. Alle 9 arriva il feldmaresciallo Keitel e di lì a pochi minuti il Fürher. Il cerimoniale aveva stabilito un programma estremamente accurato. Il Fürher, Mussolini e il seguito salgono sul treno blindato dono di Hitler al duce che dopo un'ora giunge a Feltre. La stazione e l'intera città sono bloccate delle forze di polizia. I viaggiatori lasciano il treno, salgono

su autovetture e si dirigono alla villa che raggiungono verso le undici. Appena arrivati, fanno una breve sosta, contemplano il panorama, il parco bellissimo e fresco, l'edificio dall'aspetto di labirinto che lascia in alcuni una specie di ossessione...

Pochi minuti dopo comincia il colloquio. Sono presenti il Fürher, Mussolini, il sottosegretario Bastianini, gli ambasciatori Von Mackenzen e Alfieri, il capo di stato maggiore generale italiano Ambrosio, il maresciallo Keitel, il generale Rintalen, il gen. Warlimont, il collonello Montezemolo e alcuni altri minori. Sono le undici in punto quando il Fürher incomincia a parlare. Dopo mezz'ora un funzionario entra nella sala. È pallido, emozionato. Chiede scusa. S'avvicina a un Mussolini abbattutissimo e gli annuncia: "In questo momento Roma è sotto un'incursione aerea nemica". La notizia viene comunicata ad alta voce agli astanti suscitando una grande e penosa impressione.

Durante il resto dell'esposizione del Fürher continuano a giungere le notizie dell'attacco su Roma. La sua esposizione dura quasi due ore e tratta prevalentemente il tema della pessima organizzazione dei nostri campi di aviazione e della conseguente indisponibilità tedesca all'avvio di altri velivoli per non vederci distruggere al suolo. Si trattava evidentemente di un pretesto perché gran parte dei campi di aviazione in Italia era da tempo in mano ai tedeschi e perciò da loro organizzati.

Mussolini a villa Gaggia non aprì bocca. Non assaggiò cibo. Era a pezzi. Laura Bentivoglio, presente all'incontro dichiarava: "Non dimenticherò mai più quel volto". Il convegno si chiuse dunque col monologo ufficiale di Hitler. ma poiché Mussolini doveva ancora intrattenersi in vettura con lui fino a Feltre e poi in treno fino a Treviso. Ambrosio, Bastianini ed Alfieri intervennero violentemente presso di lui perché si decidesse a dire ad Hitler che noi non potevamo assolutamente più continuare la guerra. "... Credete forse che io abbia paura della mia pellaccia?" concluse Mussolini che non ebbe il coraggio di dire a Hitler quello che era necessario per la salvezza del paese.

Il 20 mattina Mussolini era a Roma e alla sera mandò a chiamare il generale Ambrosio e gli disse che dopo aver molto meditato si era deciso a scrivere una lettera ad Hitler nella quale avrebbe francamente dichiarato che l'Italia si sarebbe ritirata dalla lotta. Il generale Ambrosio allora scattò dichiarando che questo passo decisivo avrebbe dovuto essere stato fatto a Feltre.

Fu poi per riferire sul convegno di Feltre che fu preparata la riunione del Gran Consiglio del 25 luglio; con tutte le conseguenze che fanno ormai parte non della piccola ma della grande storia del nostro paese.

SUL TRATTAMENTO DOMICILIARE ALTERNATIVO AL RICOVERO IN PAZIENTI ANZIANI DELLA ZONA DI FONZASO

di Osvaldo Zannin

Ospitiamo in queste pagine un servizio speciale di Osvaldo Zannin.

L'autore, medico di base a Fonzaso, ci offre una testimonianza dalla "prima linea" sulle complesse problematiche della gestione della salute della popolazione anziana.

I dati dell'ultimo censimento confermano il progressivo invecchiamento della nostra popolazione e fanno comprendere come una corretta programmazione sanitaria non possa prescindere dall'attenta considerazione quantitativa e qualitativa di questo fenomeno.

La ricerca che ospitiamo in queste pagine rappresenta un interessante tentativo di capire il mondo della terza età per poter realizzare appropriati interventi sul piano, psicologico, sociale, sanitario.

La redazione

1. NOTIZIE DEMOGRAFICHE E SOCIO-SANITARIE

La ricerca si è svolta nel Comune di Fonzaso (Belluno) inserito nella Comunità Montana Feltrina (Unità Locale Socio Sanitaria n. 4).

In tale Comune l'autore svolge la propria attività di medico generico convenzionato dal dicembre 1982, dopo una triennale esperienza ospedaliera di cui la metà espletata in Divisione Geriatrica.

Al 30-4-1984 il Comune di Fonzaso conta 3.513 abitanti, con un saldo negativo nati/morti che è stato nel 1982 di - 33 e nel 1983 di - 52, mitigato in parte dal saldo attivo immigrati/emigrati (+ 16 sia nel 1982 che nel 1983).

La popolazione al di sopra dei sessanta anni risulta pari a 838 persone, corrispondente al 23,85% dell'intera popolazione (in questi dati rientrano anche gli ospiti della locale Casa di Riposo, provenienti dai Comuni limitrofi).

In particolare gli anziani tra i 60 e i 70 anni sono 403 (140 maschi e 254 femmine); oltre i 70 anni sono 435 (133 maschi e 302 femmine).

Il Comune in oggetto presenta una economia mista agricolo-artigianale-commerciale con tuttavia un'incidenza ancora significativa di emigrazione e di disoccupazione giovanile.

Dal punto di vista socio-culturale, a livello della popolazione anziana permangono intatti gran parte dei valori e dei modi di vivere tipici della civiltà contadina (da un lato schiettezza, onestà, frugalità, capacità di adattamento; dall'altro diffidenza, scarsa socialità, talora superstizioni e credenze tenacemente radicate.

I presidi sanitari e sociali presenti o utilizzati a Fonzaso sono i seguenti:

A) Strutture residenziali:

- Ospedali: il più vicino si trova a Feltre a 8,5 km. di distanza con buona viabilità. Vi è inoltre l'Ospedale di Lamon, più limitato, a 9 km. È possibile far eseguire in giornata presso entrambi gli Ospedali esami di laboratorio e radiografie urgenti.
- Casa di Riposo parrocchiale: ospita circa 130 anziani, di cui almeno un terzo non autosufficiente. L'autore è medico curante di tutti gli ospiti di questa Casa di Riposo.

B) Strutture "aperte":
- Due ambulatori medici, ciascuno con un Medico generico;
- Ufficio Igiene con un Medico igienista/Uff. Sanitario consorziale;
- Servizio Sociale di Distretto;
- Consultorio Familiare.

C) Personale
- Psicologo;
- Assistente Sociale;
- Collaboratrice familiare;
- Infermiera generica territoriale per controlli a domicilio, terapia iniettiva, trasporto di pazienti, terapia iniettiva, trasporto di pazienti, prenotazioni di visite specialistiche.

È stata inoltre cura dell'autore responsabilizzare alcune persone idonee a praticare terapie iniettive intramuscolari (quasi sempre signore), così da assicurarne la presenza in tutte le frazioni del Comune.

2. MOTIVAZIONI DEI PAZIENTI ANZIANI IN ORDINE AL RICOVERO OSPEDALIERO

Nella maggior parte dei casi trattati il rifiuto alla ospedalizzazione si configura come il non volere staccarsi dalla propria casa, dal luogo che avvolge l'anziano con tutti i ricordi e le sicurezze via via accumulati, nel timore di non rivederla; come la paura di morire "di notte", mentre magari non c'è nessuna familiare che fa assistenza, senza un qualche commiato dai propri cari. Tale paura è forte in chi vive in casa con la propria famiglia: infatti l'anziano solo accetta più facilmente il ricovero in quanto teme di rimanere solo e malato in casa così da poter morire "senza che nessuno se ne accorga".

Quando esiste anche un minimo di nucleo familiare l'anziano si sente rafforzato nel suo proposito di guarire od eventualmente morire nella propria casa come suo diritto.

Questi anziani hanno sempre visto nascere e morire in casa. Per loro l'Ospedale ha sempre costituito un punto di arrivo per eventi estremamente gravi e dal quale il ritorno era improbabile.

Per la maggior parte degli anziani appartenenti a questo tipo di cultura la morte è un evento grave ma non drammatico e va vissuto senza platealità.

Per questo il rifiuto dell'ospedalizzazione in tarda età non è un rifiuto della figura del medico di famiglia e della scienza di cui egli è portatore, ma bensì della struttura nella quale il processo della malattia e quindi anche della morte diverrebbe anonimo. La corsia ospedaliera così linda e bianca, col via vai di infermiere e medici è certo una realtà da apprezzare ma ci si trova confusi, spogliati di propri ritmi ed abitudini, dei propri punti di riferimento. Tutte cose troppo importanti per l'anziano per rinunciarvi facilmente.

Se poi si tratta del primo ricovero, allora il timore diventa ancora più grande perché si va in un ambiente sconosciuto, in mezzo a tanti altri malati, con il sospetto che i vecchi, gli ottantenni, i novantenni vengano messi in un camerone e guardati in fretta dai medici e dagli infermieri. Una volta ricoverati, al timore fa spesso seguito un vero e proprio trauma psicologico. Non è infrequente vedere che anziani,

ricoverati per la prima volta in Ospedale a settanta - ottant'anni, decedano nell'arco di 10 - 15 giorni per complicazioni di una patologia non grave (ad es. un'ulcera distrofica alle gambe), facendo pensare quasi ad una resa fisica e psichica indotta dal mutamento di ambiente.

Alcuni pazienti, più critici, presentano un'altra paura: il timore, nel caso di malattia incurabile o irreversibile, di essere tenuti in vita dai medici "troppo a lungo".

Tale diffidenza nasce proprio dallo scarto tra la cultura contadina e le raffinate possibilità terapeutiche di cui oggi la medicina dispone. Pur tuttavia da questa diffidenza emerge chiara una disposizione d'animo: questi nonni hanno ben presenti la dignità e la significanza del loro vivere e del loro morire. Dopo una lunga vita, spesso travagliata, costoro pensano di aver maturato il diritto di salvaguardare la propria morte.

Talvolta la motivazione prevalente dipende dalla struttura del nucleo familiare. Ad esempio, marito e moglie oppure madre e figlia, uno dei quali si trovi da tempo in condizioni fisico-psichiche precarie. Ora se si ammala il membro più forte si creano problemi di gestione sociale e/o psicologica di colui che rimane. Di qui certi casi di doppia spedalizzazione per tamponare carenze assistenziali.

In alcuni altri casi il rifiuto nasce da una reazione ansiosa sproporzionata o addirittura da un timore panico irrazionale, magari con atteggiamenti di aggressività o di autolesionismo (ad es. anziani con depressione ansiosa o con turbe del carattere, etilisti).

Le motivazioni di rifiuto appena illustrate possono avere diverse origini.

Per quanto riguarda le motivazioni del rifiuto del ricovero e del timore di essere tenuti in vita "artificialmente", è possibile talvolta superare il rifiuto dell'anziano con una paziente opera di persuasione condotta dal medico curante.

Per quanto riguarda le motivazioni di rifiuto ospedaliero di natura anzianagena, una prudente sedazione farmacologica e il rinvio dell'ospedalizzazione di uno-due giorni possono portare il paziente ad accettare il ricovero.

I casi legati alla struttura del nucleo familiare, unitamente ai ben più numerosi collegati all'attaccamento alla propria abitazione, sono quelli che maggiormente fanno appello alla sensibilità ed all'impegno del medico per una soluzione domiciliare.

Il medico di famiglia posto di fronte alla domanda dell'anziano, deve procedere in via pregiudiziale ad una serie di valutazioni extracliniche per poter decidere con equilibrio.

Deve anzitutto valutare il desiderio dei familiari di non ricoverare l'anziano. In molti casi al rifiuto dell'anziano si associa la contrarietà dei familiari al ricovero ospedaliero. Diverse possono essere le motivazioni di tale atteggiamento, e non tutte nobili. Occorre soprattutto capire se dietro al dichiarato proposito di non ostacolare i voleri del familiare ammalato non ci sia invece il tentativo di favorirne una eutanasia passiva, oppure il semplice tentativo di evitare le lunghe assistenze in ospedale comportanti trasferte ed una sicura alterazione del ritmo quotidiano di vita.

B) Strutture "aperte":
- Due ambulatori medici, ciascuno con un Medico generico;
- Ufficio Igiene con un Medico igienista/Uff. Sanitario consorziale;
- Servizio Sociale di Distretto;
- Consultorio Familiare.

C) Personale
- Psicologo;
- Assistente Sociale;
- Collaboratrice familiare;
- Infermiera generica territoriale per controlli a domicilio, terapia iniettiva, trasporto di pazienti, terapia iniettiva, trasporto di pazienti, prenotazioni di visite specialistiche.

È stata inoltre cura dell'autore responsabilizzare alcune persone idonee a praticare terapie iniettive intramuscolari (quasi sempre signore), così da assicurarne la presenza in tutte le frazioni del Comune.

2. MOTIVAZIONI DEI PAZIENTI ANZIANI IN ORDINE AL RICOVERO OSPEDALIERO

Nella maggior parte dei casi trattati il rifiuto alla ospedalizzazione si configura come il non volere staccarsi dalla propria casa, dal luogo che avvolge l'anziano con tutti i ricordi e le sicurezze via via accumulati, nel timore di non rivederla; come la paura di morire "di notte", mentre magari non c'è nessuna familiare che fa assistenza, senza un qualche commiato dai propri cari. Tale paura è forte in chi vive in casa con la propria famiglia: infatti l'anziano solo accetta più facilmente il ricovero in quanto teme di rimanere solo e malato in casa così da poter morire "senza che nessuno se ne accorga".

Quando esiste anche un minimo di nucleo familiare l'anziano si sente rafforzato nel suo proposito di guarire od eventualmente morire nella propria casa come suo diritto.

Questi anziani hanno sempre visto nascere e morire in casa. Per loro l'Ospedale ha sempre costituito un punto di arrivo per eventi estremamente gravi e dal quale il ritorno era improbabile.

Per la maggior parte degli anziani appartenenti a questo tipo di cultura la morte è un evento grave ma non drammatico e va vissuto senza platealità.

Per questo il rifiuto dell'ospedalizzazione in tarda età non è un rifiuto della figura del medico di famiglia e della scienza di cui egli è portatore, ma bensì della struttura nella quale il processo della malattia e quindi anche della morte diverrebbe anonimo. La corsia ospedaliera così linda e bianca, col via vai di infermiere e medici è certo una realtà da apprezzare ma ci si trova confusi, spogliati di propri ritmi ed abitudini, dei propri punti di riferimento. Tutte cose troppo importanti per l'anziano per rinunciarvi facilmente.

Se poi si tratta del primo ricovero, allora il timore diventa ancora più grande perché si va in un ambiente sconosciuto, in mezzo a tanti altri malati, con il sospetto che i vecchi, gli ottantenni, i novantenni vengano messi in un camerone e guardati in fretta dai medici e dagli infermieri. Una volta ricoverati, al timore fa spesso seguito un vero e proprio trauma psicologico. Non è infrequente vedere che anziani,

ricoverati per la prima volta in Ospedale a settanta - ottant'anni, decedano nell'arco di 10 - 15 giorni per complicazioni di una patologia non grave (ad es. un'ulcera distrofica alle gambe), facendo pensare quasi ad una resa fisica e psichica indotta dal mutamento di ambiente.

Alcuni pazienti, più critici, presentano un'altra paura: il timore, nel caso di malattia incurabile o irreversibile, di essere tenuti in vita dai medici "troppo a lungo".

Tale diffidenza nasce proprio dallo scarto tra la cultura contadina e le raffinate possibilità terapeutiche di cui oggi la medicina dispone. Pur tuttavia da questa diffidenza emerge chiara una disposizione d'animo: questi nonni hanno ben presenti la dignità e la significanza del loro vivere e del loro morire. Dopo una lunga vita, spesso travagliata, costoro pensano di aver maturato il diritto di salvaguardare la propria morte.

Talvolta la motivazione prevalente dipende dalla struttura del nucleo familiare. Ad esempio, marito e moglie oppure madre e figlia, uno dei quali si trovi da tempo in condizioni fisico-psichiche precarie. Ora se si ammala il membro più forte si creano problemi di gestione sociale e/o psicologica di colui che rimane. Di qui certi casi di doppia spedalizzazione per tamponare carenze assistenziali.

In alcuni altri casi il rifiuto nasce da una reazione ansiosa sproporzionata o addirittura da un timore panico irrazionale, magari con atteggiamenti di aggressività o di autolesionismo (ad es. anziani con depressione ansiosa o con turbe del carattere, etilisti).

Le motivazioni di rifiuto appena illustrate possono avere diverse origini.

Per quanto riguarda le motivazioni del rifiuto del ricovero e del timore di essere tenuti in vita "artificialmente", è possibile talvolta superare il rifiuto dell'anziano con una paziente opera di persuasione condotta dal medico curante.

Per quanto riguarda le motivazioni di rifiuto ospedaliero di natura anzianagena, una prudente sedazione farmacologica e il rinvio dell'ospedalizzazione di uno-due giorni possono portare il paziente ad accettare il ricovero.

I casi legati alla struttura del nucleo familiare, unitamente ai ben più numerosi collegati all'attaccamento alla propria abitazione, sono quelli che maggiormente fanno appello alla sensibilità ed all'impegno del medico per una soluzione domiciliare.

Il medico di famiglia posto di fronte alla domanda dell'anziano, deve procedere in via pregiudiziale ad una serie di valutazioni extracliniche per poter decidere con equilibrio.

Deve anzitutto valutare il desiderio dei familiari di non ricoverare l'anziano. In molti casi al rifiuto dell'anziano si associa la contrarietà dei familiari al ricovero ospedaliero. Diverse possono essere le motivazioni di tale atteggiamento, e non tutte nobili. Occorre soprattutto capire se dietro al dichiarato proposito di non ostacolare i voleri del familiare ammalato non ci sia invece il tentativo di favorirne una eutanasia passiva, oppure il semplice tentativo di evitare le lunghe assistenze in ospedale comportanti trasferte ed una sicura alterazione del ritmo quotidiano di vita.

Per un medico che conosce bene la famiglia non sarà difficile accertare le reali motivazioni dei parenti.

Il medico deve operare una valutazione "tecnica" del nucleo familiare che si dichiara disponibile a seguire l'anziano in casa. Una valida assistenza rappresenta uno dei requisiti fondamentali per la cura a casa dell'anziano.

Il familiare o i familiari cui ci si appoggia per l'espletamento delle cure devono essere affidabili: puntualità nel somministrare i farmaci; rispetto di quanto prescritto dal medico; capacità di percepire i miglioramenti ed i peggioramenti dell'ammalato; continuità nell'assistenza.

L'affidabilità è il requisito determinate per indurre il medico ad accogliere la richiesta del paziente e del nucleo familiare.

Importante è pure che tra i familiari ed il paziente esista un buon rapporto, altrimenti ne risentiranno negativamente la terapia, l'assistenza ed il morale del malato.

Importanti elementi per decidere se il nucleo familiare dà sufficienti garanzie per il corretto trattamento del paziente sono pure l'esistenza in casa di un telefono (anche nelle immediate vicinanze) e la disponibilità di un mezzo di trasporto per eseguire in ospedale le indagini necessarie.

Il medico deve infine valutare le possibilità diagnostiche e terapeutiche. È decisiva a questo proposito la vicinanza di un ospedale (per vicino intendiamo fino ad una distanza di circa 10 km) cui richiedere radiografie ed esami di laboratorio urgenti, oppure visite specialistiche in tempo utile. Assai importante è pure la presenza nel territorio di personale infermieristico la cui attività costituisca valido supporto alle terapie intraprese dal medico.

3. LE FORME MORBOSE SUSCETTIBILI DI TRATTAMENTO DOMICILIARE

Non ci sentiamo di individuare "sic et simpliciter" dei quadri nosologici curabili a domicilio senza rischio anche perché identici quadri patologici presentano situazioni diverse tenuto conto della sempre presente polipatologia dell'anziano.

Tuttavia tentiamo ugualmente, sulla scorta della nostra esperienza quotidiana, un'elencazione di quali possono essere le forme morbose atte alla cura domiciliare consapevoli che, soprattutto in geriatria, esiste il malato più che la malattia:

A) **Malattie cardiocircolatorie** in fase di scompenso senza gravi turbe del ritmo e della conduzione tali da richiedere monitorizzazione elettrica e/o farmacologic.

B) **Affezioni polmonari** acute o croniche riacutizzate per le quali il quadro clinico non richieda necessariamente indagini emogasanalitiche.

C) **Episodi di insufficienza vasculo-cerebrale acuta** il cui quadro clinico faccia pensare ad una sindrome da ipoafflusso e per i quali l'applicazione del protocollo antiedema cerebrale dia dei risultati rapidamente confortanti tanto da escludere lesioni gravemente trombotiche od emorragiche (pertanto soprattutto episodi di T.I.A. e R.I.N.D.).

D) Non si possono escludere le **infezioni delle vie urinarie** assai frequenti nell'anziano. In tali casi è necessario e non di difficile attuazione praticare inizialmente l'urocoltura per una terapia antimicrobica mirata.

E) **Stati depressivi** (in collaborazione con lo psichiatra) di tipo reattivo e di tipo involutivo; per questi ultimi in particolare l'ospedalizzazione può costituire un ulteriore contributo alla destrutturazione mentale.

F) **Piaghe da decubito ed ulcere distrofiche** allorquando sia presente un'infermiera territoriale per le medicazioni e facendo inoltre riferimento all'eventuale Day Hospital zonale.

4. CONCLUSIONI

Sulla base di quanto esposto possiamo quindi trarre delle conclusioni in merito a tre aspetti: deontologico, metodologico e di organizzazione sanitaria.

Il rifiuto dell'anziano alla ospedalizzazione e la sua cura a domicilio da parte del medico di famiglia trovano riferimento storico nella tradizionale pratica della attività medica esercitata al di fuori delle strutture sanitarie.

A differenza però di quanto succedeva nel passato quando la cura domiciliare dell'anziano poteva assumere il sapore di un'abdicazione alla sua guarigione, attualmente l'intervento a domicilio, in alternativa al ricovero in casi selezionati, può essere considerato legittimo.

Infatti l'accettazione da parte del medico di famiglia della cura domiciliare per l'anziano assume oggi delle caratteristiche di maggior correttezza sul piano deontologico sia per la migliore disponibilità strumentale e farmacologica di cui il medico si avvale nella propria attività, sia per l'aiuto che il sanitario riceve dal personale paramedico che collabora con lui.

Evitare così all'anziano un ricovero non accettato e perciò traumatizzante non deve mai significare il condannarlo ad avere meno mezzi per guarire.

Possiamo perciò concludere che la decisione finale di curare a casa l'anziano deve essere vincolata alla possibilità di curarlo "quasi come in ospedale".

Aspetto metodologico

A completamento delle valutazioni preliminari illustrate nella "Discussione" aggiungiamo che sul piano del metodo, il medico di famiglia prima di accettare il trattamento a domicilio dell'anziano deve considerare le proprie disponibilità di tempo legate soprattutto all'epidemiologia stagionale, in modo tale da non essere costretto ad agire in maniera frettolosa.

È opportuno inoltre che il medico si riservi sempre di riesaminare il caso dopo le prime 48-73 ore dal primo intervento, così da poter ricorrere senza traumi all'eventuale ricovero, avendo dimostrato sia al paziente che ai familiari di aver fatto quanto era nelle sue possibilità.

Organizzazione sanitaria

Uno degli scopi-guida della Riforma Sanitaria è stato e rimane la deospedalizzazione di una parte della domanda concernente la salute. Tale obiettivo dovrebbe essere raggiunto potenziando e migliorando qualitativamente la medici-

na di primo livello (attività medico-ambulatoriale generica, servizi socio-sanitari di distretto, strutture di prevenzione a livello zonale). Tale potenziamento è stato almeno in parte raggiunto in alcune situazioni, tra cui il Veneto, con innegabili vantaggi per gli utenti e con una più ampia diffusione di cultura sanitaria.

Nel frattempo si sono evidenziati altri problemi e sorte nuove tendenze. Il problema degli anziani, della loro solitudine, dei loro bisogni è diventato di primaria importanza sia per l'aumento dell'età media della popolazione sia per i costi che esso comporta in termini di ricoveri ospedalieri, di farmaci, di personale. È da questa realtà che emerge quanto mai attuale l'interrogativo se sia possibile non riversare sull'ospedale almeno una parte della domanda di salute (intesa come prevenzione, cura e riabilitazione) proveniente dalla popolazione anziana.

È di sostegno a queste nostre osservazioni il Progetto Obiettivo scelto dal Ministro della Sanità per l'anno 1984, il cui titolo recita testualmente: "Alternative alla ospedalizzazione per gli anziani - Cure a domicilio", Progetto al cui studio partecipa anche questa Ateneo.

Dal primo approccio a questo Progetto risulta come il decentramento degli interventi a livello di Regione, Provincia, USSL e Distretto, costituisca l'unico valido strumento operativo per una appropriata azione sanitaria sul territorio. In questo oggi il medico di base opera non più da solo e disarticolato ma con la collaborazione degli operatori geriatrici che vanno dallo psicologo alla assistente sociale, alla assistente sanitaria, alla terapista della riabilitazione fino alla collaboratrice domestica.

L'applicazione di questa prospettiva socio-sanitaria a favore degli anziani sarà certamente difficoltosa, soprattutto se riferita ai grandi centri urbani.

Riteniamo tuttavia che questa esperienza svolta in una realtà periferica della nostra Regione, seppur limitata ad un campione ristretto di popolazione, abbia dimostrato che esistono i presupposti perché il desiderio, culturalmente radicato, del vecchio di curarsi a domicilio, possa trovare risposta pratica e deontologicamente corretta.

ALTRE OPERE INEDITE DI FRANCESCO TERILLI

di Giuseppe Biasuz

La recente notizia, data da Sergio Claut in un articolo dell'Archivio storico (1), circa la scoperta di una **Madonna in trono col Bambino**, *posta sull'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Arten e recante sul piedistallo l'iscrizione:* **Opus Franc. Terilli Felt.ni**, *ci rallegra vivamente, sia per sè e sia perché è uno spiraglio di luce tra la fitta tenebra che continua ad avvolgere la vicenda umana di questo valente scultore feltrino. Un plauso particolare va dato al signor Franco Zampiero, al quale spetta il merito di aver scoperto l'iscrizione della base che prova, senza possibilità di dubbi, l'attribuzione dell'opera al Terilli. Ci associamo poi con calore all'augurio che i parrocchiani di Arten provvedano quanto prima a far restaurare il bel lavoro, liberandolo dai troppi addobbi di cui l'ingenua pietà popolare l'ha sovraccaricato.*

Mi è gradito cogliere l'occasione di segnalare qui brevemente alcune altre opere del Terilli, individuate ultimamente, nel territorio feltrino e in quello trevigiano.

Sopra un altare della navata sinistra della chiesa arcipretale di Fonzaso è collocata una piccola statua lignea di **S. Corona**, *di palese stile terilliano, alla cui destra fa da* **pendant** *la statua* **di S. Vittore**, *che però ritengo, almeno parzialmente opera di bottega.* **S. Corona**, *fisicamente formosa, è raffigurata in piedi, con le braccia leggermente aperte (la mano destra è mutila, come pure la punta delle dita della sinistra).*

La capigliatura le scende in doppia banda, inanellata, sulle guance tondeggianti. Coperta le spalle di un manto, la santa indossa una veste riccamente panneggiata, sensibile ai giochi chiaroscurali della luce.

La statuetta, purtroppo, è grossolanamente biaccata, ciò che nuoce particolarmente alle linee del volto e alla loro espressione. Un assaggio praticato sotto l'intonaco ha rivelato una primitiva dipintura a colori. Mi consta che, già da tempo, il reverendo Arciprete si adopera per un restauro che ridia alla statua il pregio artistico originale.

Già, oltre una quarantina di anni

F. Terilli, I Coronoi, chiesa parrocchiale di Fonzaso.

fa, attribuii al Terilli, senza trovar contrasto, le grandi statue, entro nicchia, **di S. Agostino e di S. Monica** *della chiesa di S. Agostino di Treviso. Ora posso aggiungere che anche la grande statua dorata della* **Madonna della cintura** *(alta cm 180), della chiesa stessa, è opera terilliana.*

Convengo pure con il prof. Claut che il patriarca Jesse (alto cm 204) del Museo civico di Treviso, è da assegnare al Terilli.

NOTE

1) S. CLAUT, Nuove opere di Terilli e G. Piazzetta, Archivio Storico di B.F.C., num. 250, a. 1985. Nel medesimo articolo il Claut presenta ed illustra una finora sconosciuta **Madonna del Rosario col Bambino**, firmata nel retro del basamento G. Piazzetta, ed eseguita per commissione della famiglia Bellati. In origine sopra un grande altare della chiesa di Ognissanti, è ora collocata nella sagrestia, presso il celebre affresco dell'**Apparizione di Cristo** di Lorenzo Luzzo.

OSSERVAZIONI SULLA TORRE DELL'OROLOGIO

di Andrea Bona, Marco De Giacometti, Francesco Doglioni

Le osservazioni di seguito riportate si riferiscono all'edificio sito nella cittadella di Feltre, conosciuto con il nome di "Torre dell'orologio", e storicamente compreso nell'ambito funzionale del castello cittadino.

Derivano per la maggior parte da riscontri diretti sull'assetto fisico-morfologico del complesso, compiuti in occasione della realizzazione del rilievo metrico-descrittivo di cui si riportano gli elaborati grafici più significativi (1).

Agli strumenti conoscitivi forniti dall'osservazione diretta e dalla trascrizione grafica abbiamo cercato di aggiungere quelli derivati da uno studio e comparazione dell'iconografia storica e da un esame delle fonti di archivio.

Riguardo a queste ci rendiamo conto di aver limitato il nostro lavoro a quelle più immediatamente e facilmente accessibili, tralasciando per ragioni di specificità propria della ricerca l'esame dei fondi archivistici giacenti presso vari enti e che promettono, per l'abbondanza del materiale riscontrabile ad una sommaria indagine, di compensare lo sforzo di chi vorrà scientificamente approfondire gli strumenti della conoscenza storica del maggior complesso difensivo della città di Feltre, vero fulcro dell'assetto urbano del centro storico e ancor oggi nota caratterizzante della forma visiva della città.

Dall'esame delle trasformazioni fisiche e dai "segni" che di queste rimangono nel tessuto murario della costruzione (aperture tamponate, sopraelevazioni, sostituzione di solai) si è potuti risalire alla funzione che il complesso della Torre dell'Orologio, ora destinato a casa di abitazione e a sede di una emittente radiofonica locale, aveva nell'assetto difensivo generale del castello.

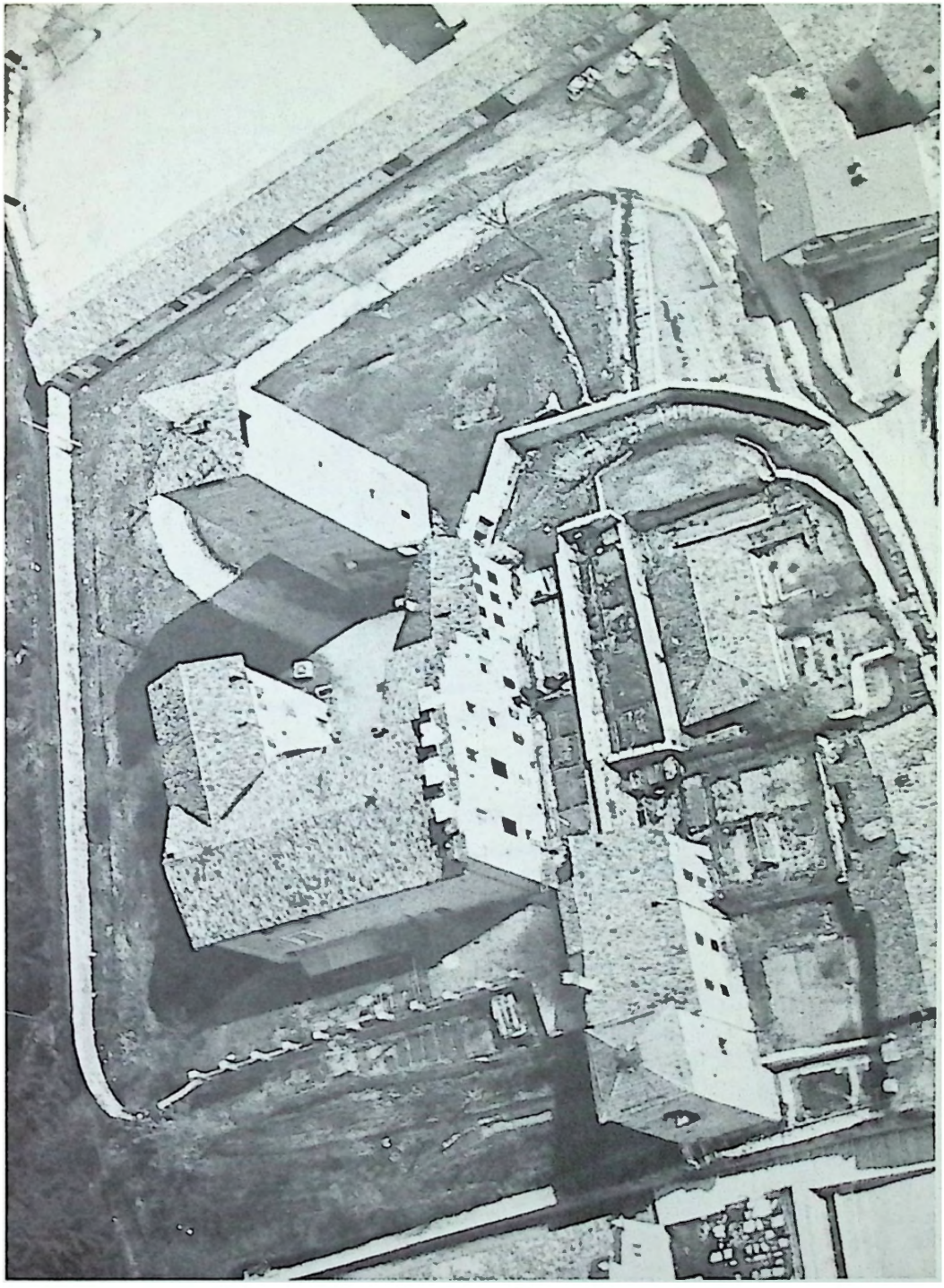
Si trattava infatti dell'accesso fortificato della cinta muraria; la torre era la porta-rivellino del castello, con probabile ponte levatoio e con lungo passaggio interno alla costruzione che proteggeva la ripida strada di accesso al mastio.

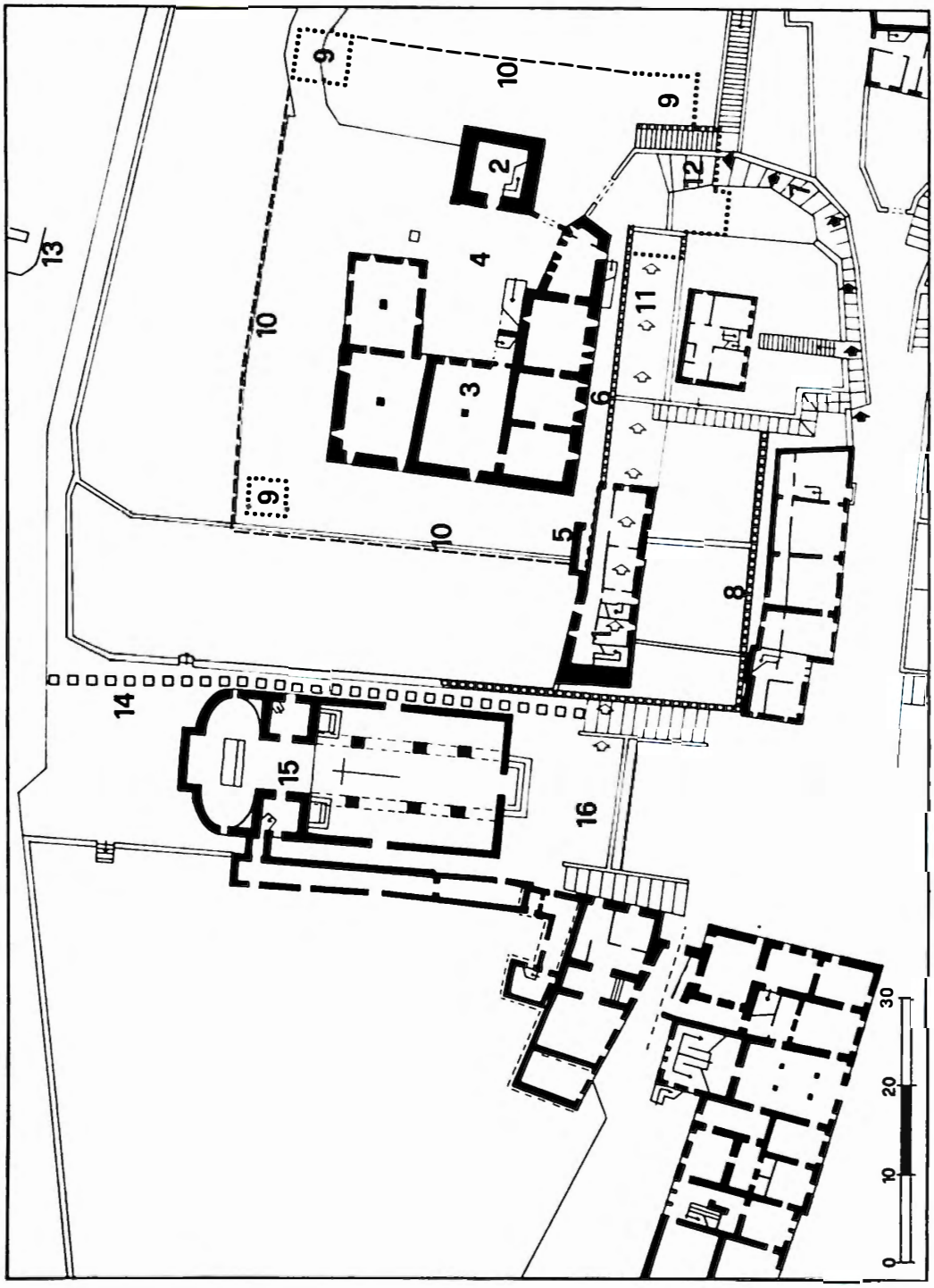
Il fronte ovest, verso la piazza, nasconde tamponate la porta carraia con a fianco la porta pedonale, protette dalla torre merlata.

La loro esistenza, se è intuibile - pur necessitando di un attento esame - dall'esterno della costruzione, appare all'interno in modo evidentissimo, conservando intatte le ghiere d'arco e la struttura complessiva dell'apertura.

Che il complesso edilizio fosse in realtà un tunnel percorso da una strada coperta è testimoniato dai livelli di calpestio di questa riscontrabili sui muri

Nella pagina accanto
Veduta dall'alto del Castello.





Legenda alla pagina seguente

LEGENDA

Schema degli elementi caratterizzanti del Castello di Feltre.

Elementi superstiti di individuazione certa:

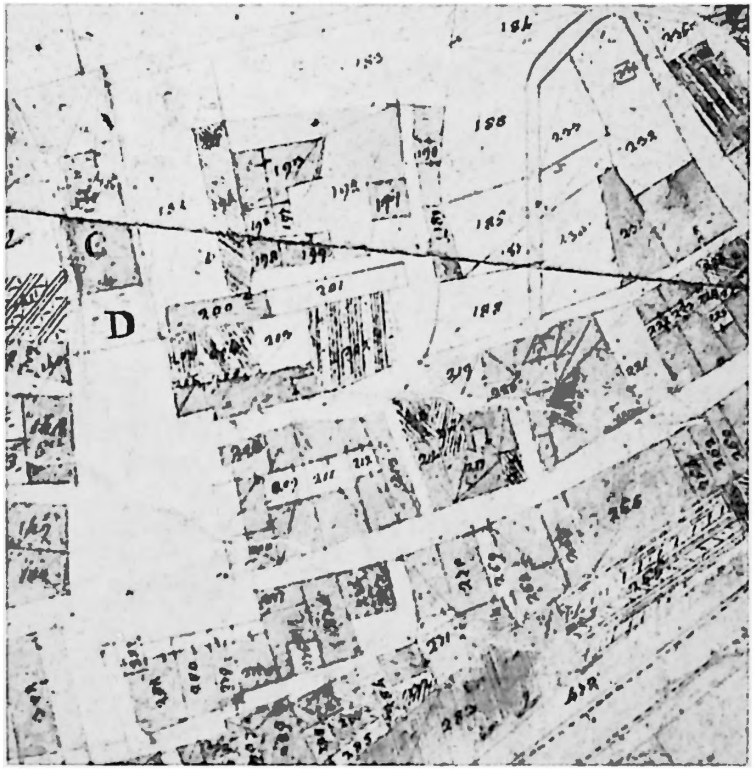
1 - *Torre - porta dell'Orologio*
2 - *Torre del Campanon*
3 - *Castello*
4 - *Corte interna*
5 - *Torre angolare della cinta muraria medievale*
6 - *Cinta muraria medievale*
7 - *Strada di accesso al castello utilizzata dalla fine del sec. XV al sec. XIX*
8 - *Mura a terrapieno veneziane (fine sec. XV - inizi sec. XVI)*

Elementi non più esistenti desunti dalle fonti:

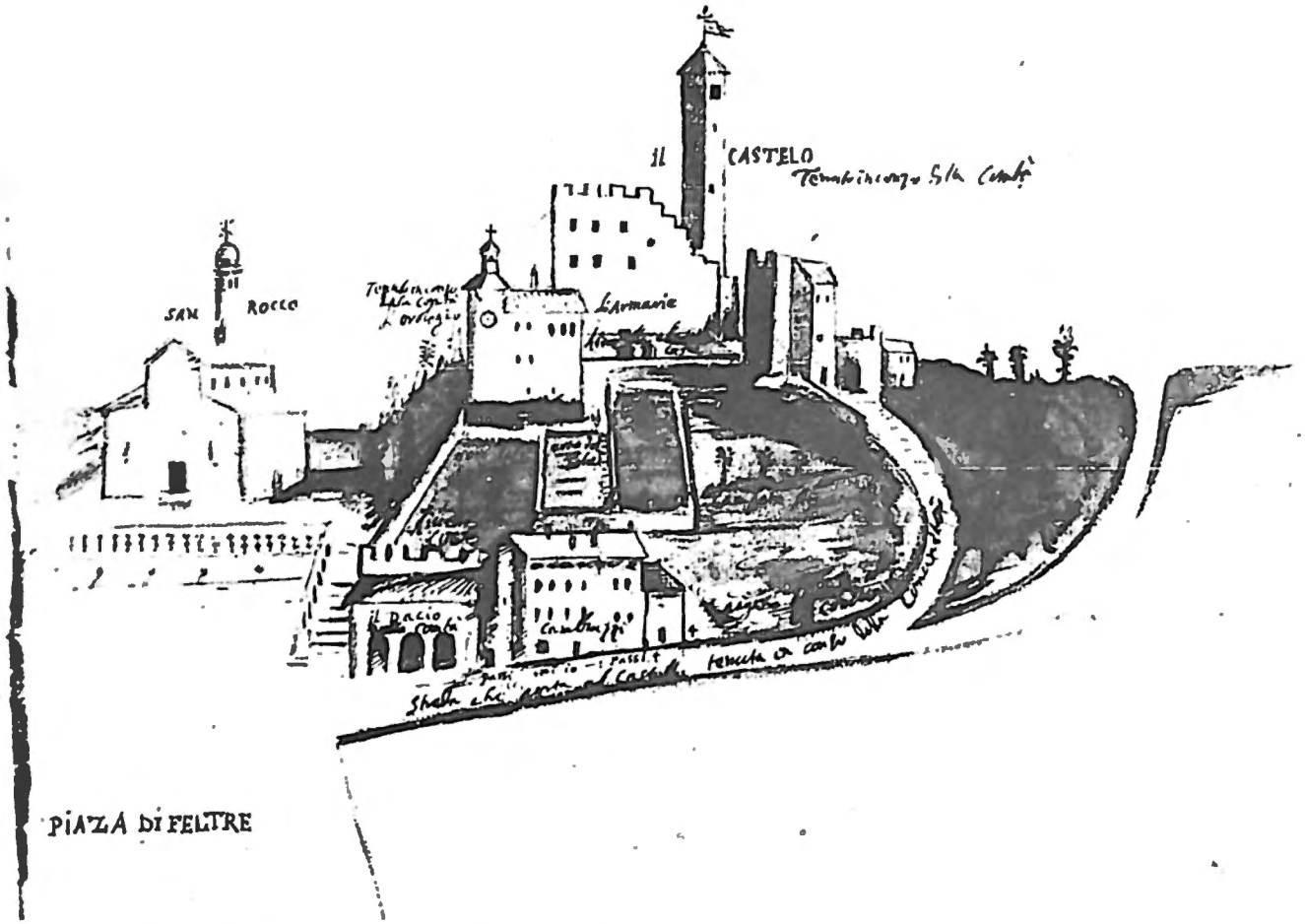
9 - *Probabile posizione delle torri angolari della cinta muraria medievale*
10 - *Probabile tracciato della cinta muraria medievale*
11 - *Strada di accesso al castello utilizzata dagli inizii del sec. XIV alla fine del sec. XV (desunto da osservazione diretta - parzialmente superstite)*
12 - *Porta di accesso al castello utilizzata dalla fine del sec. XV al sec. XIX e relativa torre*

Altri elementi da approfondire in rapporto al Castello:

13 - *Posizione Porta della cinta urbica (parzialmente superstite)*
15 - *Possibili preesistenze a carattere difensivo inglobate nella costruzione della Chiesa di S. Rocco*
16 - *Tracciato di accesso alla porta della Torre dell'Orologio*



Sopra
Dal Catasto Napoleonico



Veduta di parte della Piazza Maggiore e del Castello della città di Feltre. Disegno eseguito come perizia nella controversia tra la Magistratura alle Rason Vecie e la famiglia Cambruzzi in merito ad usurpi di terreno di proprietà demaniale e di pertinenza del Castello.
Disegno conservato presso l'archivio di Stato di Venezia - Magistrati alle Rason Vecie busta 335 disegno 1088 - fine del sedicesimo secolo, inizio del diciasettesimo.

d'ambito e dalla traccia, frammentaria, dell'arcone di uscita sulla fronte est.

La percorribilità fisica di questo accesso fortificato è condizionata da un differente assetto morfologico dell'area della piazza maggiore, diverso da quello a noi noto, e precedente alle trasformazioni sostanziali del complesso avvenute alla fine del XV secolo con la costruzione delle Fontane Lombardesche (2).

L'adeguamento della piazza ad una diversa idea architettonica manifestata dalla fabbrica delle fontane monumentali ha comportato lo spostamento della strada d'accesso al castello, sotto i bastioni terrapienati, in corrispondenza con l'attuale salita Ramponi.

Altri fattori possono essere intervenuti nella decisione, non escludendo quello di adeguare la struttura alle tecniche difensive che l'uso generalizzato di artiglierie andava imponendo e che prescrivevano come norma elementare quella di non allineare un punto di accesso con un asse stradale che facilitasse l'uso di armi da fuoco.

Potrebbe così essere stata realizzata, trasferendo l'accesso alla cortina murata subito dopo una curva sulla strada, un'operazione simile a quella compiuta nello stesso periodo per Porta Imperiale, che venne posta fuori asse rispetto a via Monte Valderoa.

Tracce fisiche di quest'ultimo intervento rimangono nel fabbricato della stessa porta che ingloba una angolata affrescata della precedente (3).

Direttamente connessi e conseguenti a questa trasformazione sono la costruzione di un nuovo punto fortificato di ingresso al castello, ora scomparso, ma chiaramente riportato in numerose documentazioni iconografiche, e il radicale cambiamento di significato e funzione del complesso in esame che assume la connotazione di grande "relitto" di importanti trasformazioni urbane compiutamente comprensibili solamente attraverso un'accurata indagine di tutto il tessuto edilizio limitrofo.

Memoria della costruzione della torre dell'orologio e dunque dell'assetto precedente dell'area rimane nella lapide apposta sul fronte ovest del fabbricato e studiata da Pietro Rugo (4).

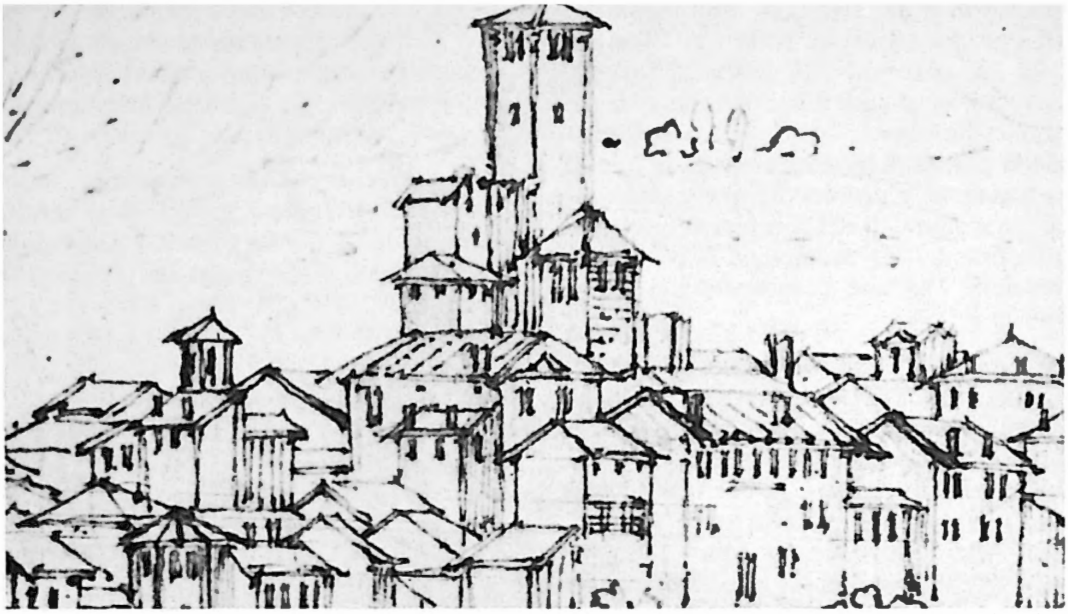
La pietra ha la forma di uno scudo, parzialmente scalpellata nella parte inferiore, dove doveva trovarsi probabilmente uno stemma gentilizio, e conserva nella parte superiore una iscrizione che commemora la costruzione della torre: "factum fuit hoc".

Vengono inoltre menzionati Cangrande della Scala, signore di Feltre e Galesio Nichesola, suo podestà.

La data riportata sulla lapide, che potrebbe venire intepretata sia come 1324 o 1321, si accorda in ambedue i casi con la cronologia della signoria di Cangrande della Scala sulla città di Feltre, iniziata in seguito ai fatti d'arme avvenuti nello stesso castello e nella città nel 1321 e ricordati dallo storico Cambruzzi (5).

L'ampliamento con una ulteriore fortificazione del passaggio di ingresso è un processo di evoluzione comune a molti degli impianti difensivi bassomedievali che tendono ad evolversi costruendo lungo la strada di accesso una serie di ostacoli che permettessero di controllare la difesa del castello secondo vari gradi di impegno militare.

In questo caso alla struttura del castello duecentesco, composto probabilmente dal nucleo più interno formato dalla torre del Campanon, dal Castello propriamente detto, e dalla cortina muraria esterna munita da torri, viene aggiunto il lungo passaggio coperto che



Particolare di un disegno attribuito a Ludovico Toeput (detto il Pozzosennato) rappresentante la città di Feltre conservato presso la Galleria Nazionale del Canada - Ottawa. Per gentile concessione di Anna Paola Zugni Tauro che ne ha dato notizia in "Arte Veneta XXXII", 1978 proponendo una datazione dello stesso tra l'anno 1582 e il 1590.

Particolare di paesaggio con veduta di Feltre racchiuso entro cornice - Opera di anonimo della prima metà del '500 - Casa Zucco - Feltre.

si addossa alle mura precedenti e ne viene sovrastato in altezza.

Risulterà però difficoltoso chiarire gli esatti rapporti dimensionali e fisici esistenti fra le parti.

Ad esempio la torretta accostata a nord del complesso in esame se è chiaramente individuabile come l'unica superstite delle quattro torrette angolari che munivano la cortina perimetrale antica del castello, comprensibile dai catasti storici, non palesa chiaramente quale fosse il suo rapporto con la porta fortificata, ora Torre dell'Orologio (6).

Se alcuni indizi morfologici la farebbero supporre di certo precedente, dal punto di vista cronologico, al corpo est della torre dell'Orologio non è per ora possibile stabilire l'entità delle riduzioni subite rispetto all'altezza originale, e se fosse o meno munita di beccatelli e bertesche per la difesa piombante.

Ora, le angolate in pietra squadrata della torretta sono ben visibili nel sottotetto ed ancora evidenziate da riseghe murarie in corrispondenza dei piani inferiori, ma si perde traccia di esse al piano terra (quota zero).

Nel tentativo di determinare chiaramente il rapporto di anteriorità - posteriorità tra la torretta e la torre dell'Orologio sono stati eseguiti dei sondaggi sugli intonaci che però hanno indicato nella parte inferiore una muratura talmente manomessa a causa di sottofondazioni e sostituzioni murarie da non consentirne precise datazioni.

Riguardo al complesso della torre dell'Orologio l'esame fisico delle strutture sembra confermare la datazione di primo impianto riportata sulla lapide esterna (1321 ? 1324 ?).

Restano ancora da chiarire taluni aspetti della primitiva costruzione; e cioè quanto fosse rilevata in altezza, e se il passaggio fosse stato interamente coperto sin dall'inizio o se invece la copertura sia più tarda, di epoca quattrocentesca, come farebbe pensare la sagoma in pietra dell'imposta ad arco ad est.

Punti questi difficili da risolvere in quanto la sopraelevazione del corpo a sud, loggetta e alloggio dei rettori, ha mutato nel primo cinquecento tutto l'assetto del complesso in concomitanza con una riorganizzazione generale dell'intero castello, durante la quale viene probabilmente a mancare anche il ruolo difensivo della antica torretta angolare.

L'esame diretto dello stato di conservazione delle murature ha potuto accertare notevoli tracce di dissesti statici con conseguenti fuori piombo interessanti quella parte di edificato sicuramente riconducibile temporalmente al quattordicesimo secolo; le cause di questi potrebbero essere riconducibili al terremoto che il 25 gennaio 1348 provocò ingenti danni a Feltre e nell'Italia Nord-Orientale (7).

Notizie di lavori di restauro al complesso fortificato si hanno nei primi anni del dominio veneto sulla città di Feltre e precisamente nel 1406 essendo podestà Francesco Foscari.

Il Cambruzzi riporta la notizia dell'avvenimento ricordando come lo stesso podestà sorvegliando lo svolgimento dei lavori rimanesse vittima di un incidente precipitando dall'impalcatura (8).

Rimasto prodigiosamente illeso e attribuito il miracolo ai Ss. Vittore e Corona, l'evento venne dopo quasi due secoli raffigurato in un affresco nel chiostro del santuario di S. Vittore, dove è rappresentato anche il complesso del castello.

In quest'epoca e con ogni probabilità contestualmente con i lavori sopra

si addossa alle mura precedenti e ne viene sovrastato in altezza.

Risulterà però difficoltoso chiarire gli esatti rapporti dimensionali e fisici esistenti fra le parti.

Ad esempio la torretta accostata a nord del complesso in esame se è chiaramente individuabile come l'unica superstite delle quattro torrette angolari che munivano la cortina perimetrale antica del castello, comprensibile dai catasti storici, non palesa chiaramente quale fosse il suo rapporto con la porta fortificata, ora Torre dell'Orologio (6).

Se alcuni indizi morfologici la farebbero supporre di certo precedente, dal punto di vista cronologico, al corpo est della torre dell'Orologio non è per ora possibile stabilire l'entità delle riduzioni subite rispetto all'altezza originale, e se fosse o meno munita di beccatelli e bertesche per la difesa piombante.

Ora, le angolate in pietra squadrata della torretta sono ben visibili nel sottotetto ed ancora evidenziate da riseghe murarie in corrispondenza dei piani inferiori, ma si perde traccia di esse al piano terra (quota zero).

Nel tentativo di determinare chiaramente il rapporto di anteriorità - posteriorità tra la torretta e la torre dell'Orologio sono stati eseguiti dei sondaggi sugli intonaci che però hanno indicato nella parte inferiore una muratura talmente manomessa a causa di sottofondazioni e sostituzioni murarie da non consentirne precise datazioni.

Riguardo al complesso della torre dell'Orologio l'esame fisico delle strutture sembra confermare la datazione di primo impianto riportata sulla lapide esterna (1321 ? 1324 ?).

Restano ancora da chiarire taluni aspetti della primitiva costruzione; e cioè quanto fosse rilevata in altezza, e se il passaggio fosse stato interamente coperto sin dall'inizio o se invece la copertura sia più tarda, di epoca quattrocentesca, come farebbe pensare la sagoma in pietra dell'imposta ad arco ad est.

Punti questi difficili da risolvere in quanto la sopraelevazione del corpo a sud, loggetta e alloggio dei rettori, ha mutato nel primo cinquecento tutto l'assetto del complesso in concomitanza con una riorganizzazione generale dell'intero castello, durante la quale viene probabilmente a mancare anche il ruolo difensivo della antica torretta angolare.

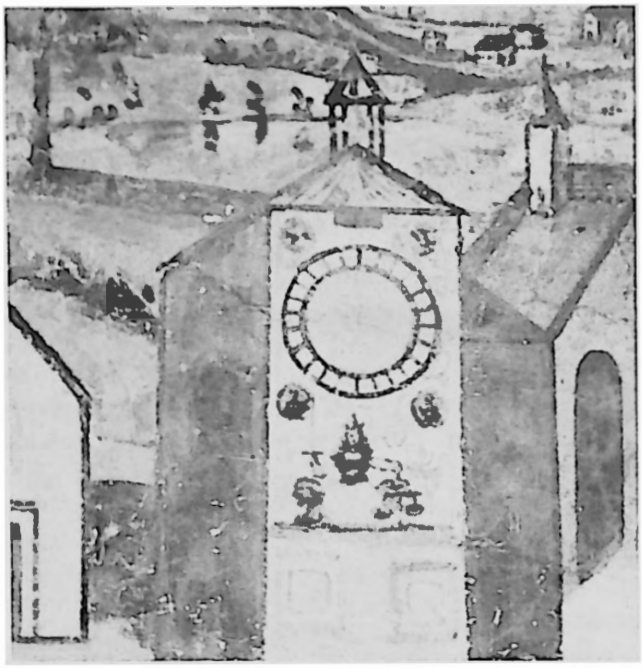
L'esame diretto dello stato di conservazione delle murature ha potuto accertare notevoli tracce di dissesti statici con conseguenti fuori piombo interessanti quella parte di edificato sicuramente riconducibile temporalmente al quattordicesimo secolo; le cause di questi potrebbero essere riconducibili al terremoto che il 25 gennaio 1348 provocò ingenti danni a Feltre e nell'Italia Nord-Orientale (7).

Notizie di lavori di restauro al complesso fortificato si hanno nei primi anni del dominio veneto sulla città di Feltre e precisamente nel 1406 essendo podestà Francesco Foscari.

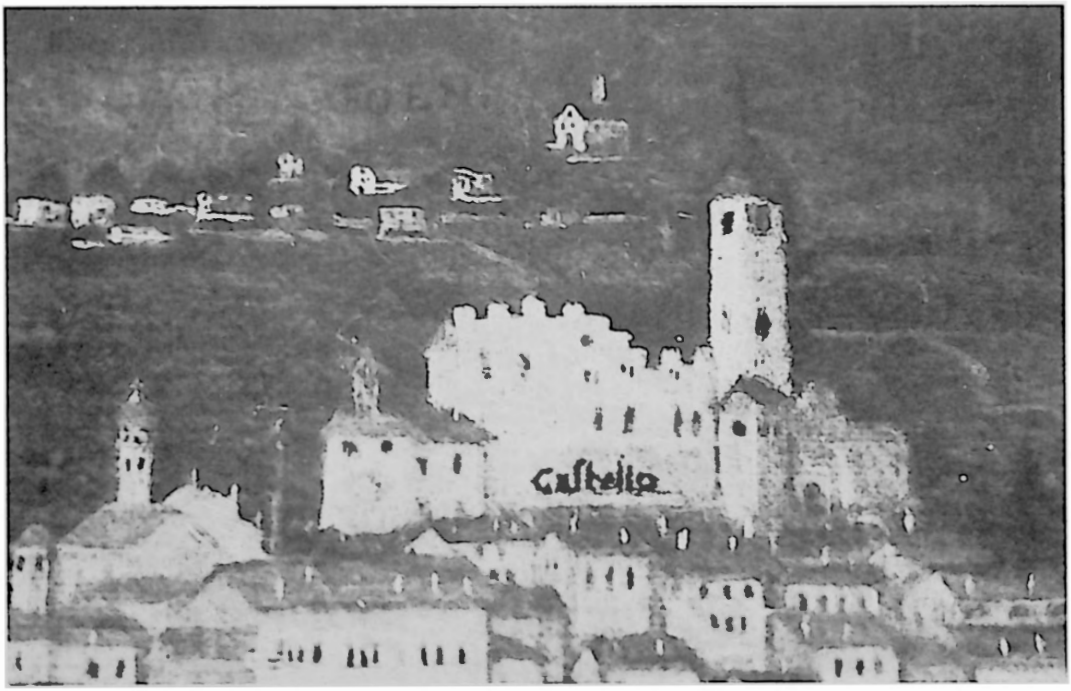
Il Cambruzzi riporta la notizia dell'avvenimento ricordando come lo stesso podestà sorvegliando lo svolgimento dei lavori rimanesse vittima di un incidente precipitando dall'impalcatura (8).

Rimasto prodigiosamente illeso e attribuito il miracolo ai Ss. Vittore e Corona, l'evento venne dopo quasi due secoli raffigurato in un affresco nel chiostro del santuario di S. Vittore, dove è rappresentato anche il complesso del castello.

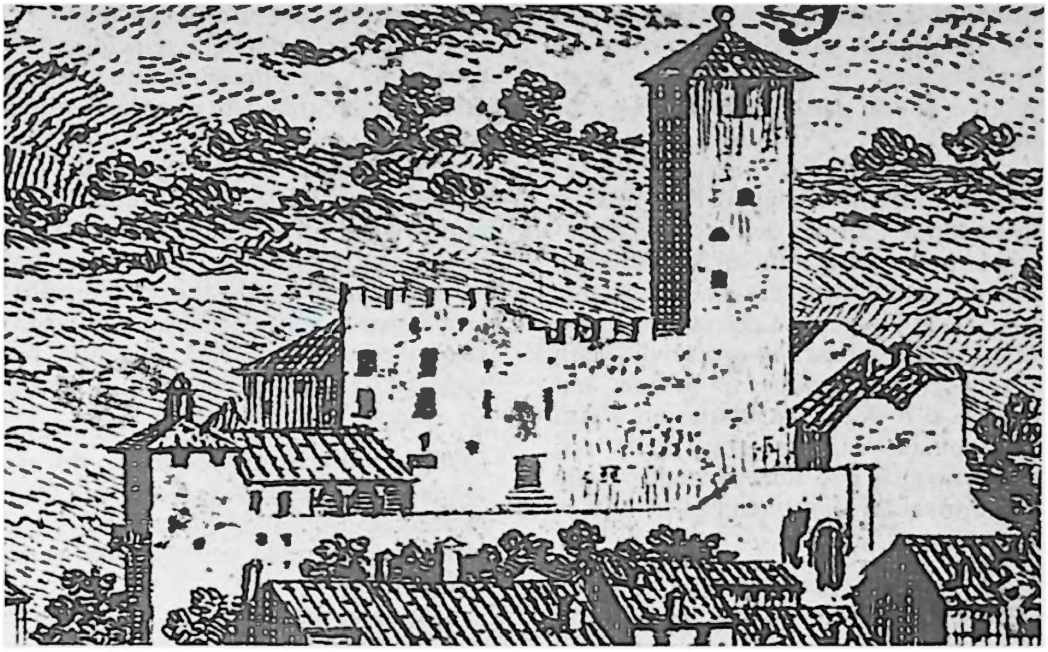
In quest'epoca e con ogni probabilità contestualmente con i lavori sopra



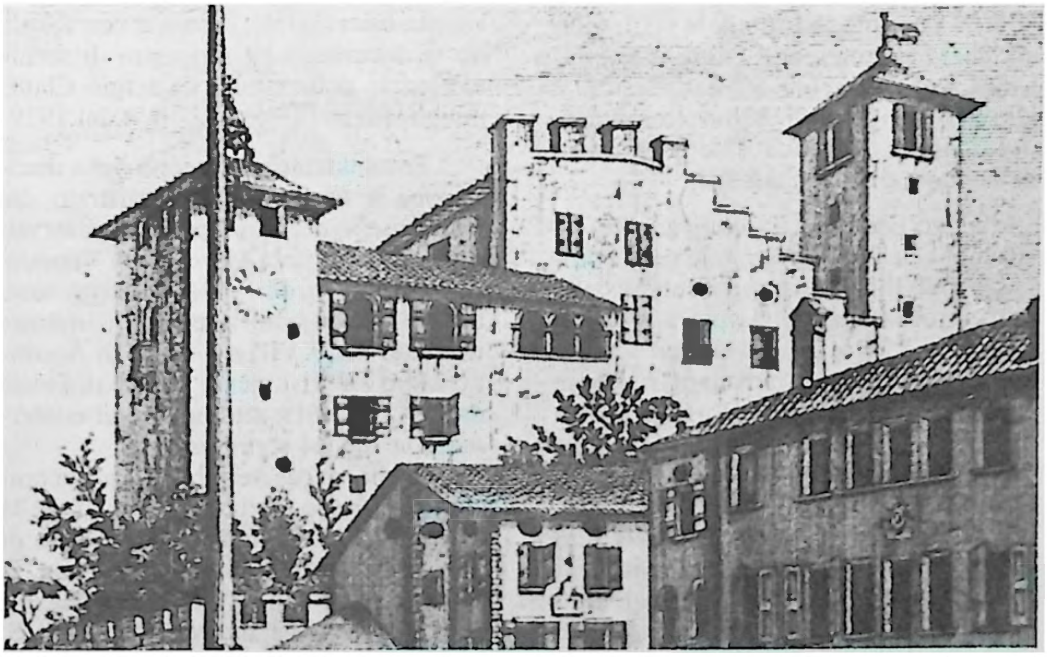
Particolare di lunetta dipinta del chiostro del Santuario di SS. Vittore e Corona presso Feltre, rappresentante la Torre dell'Orologio con la originaria decorazione a fresco - secolo diciasettesimo.



Particolare di olio su tela rappresentante la città di Feltre e il suo territorio dipinto da Domenico Falce nel 1677. - Feltre, Museo Civico.



Particolare di un'incisione rappresentante la città di Feltre di M.S. Giampiccoli - XVIII secolo. - Feltre, Museo Civico.



Particolare di una incisione di Antonio Zambaldi rappresentante il prospetto della Piazza e del Castello di Feltre - XVIII secolo. - Feltre, Museo Civico.

ricordati la torre che sovrasta l'ingresso ora tamponato subisce una prima sopraelevazione e la costruzione degli speroni interni per il rinforzo del portone.

Alcune tracce di discontinuità sul tessuto murario della parete esterna ovest sopra il fornice dell'arco tamponato sono con tutta probabilità le spalle di una grande apertura che in origine sovrastava l'ingresso e che poteva essere difesa da un bertesca in aggetto di legno; la sua trasformazione in feritoia più piccola e di forma quadrata, anch'essa testimoniata dal succedersi delle fasi costruttive, si può forse ricondurre alle trasformazioni quattrocentesche sopramenzionate.

D'altronde risulta omogeneamente impiegato in tutte queste prime opere di modifica la pietra arenaria proveniente dalla sinistra Piave, adoperata raramente in epoche precedenti e che nel contesto urbano feltrino pare contraddistinguere gli interventi edilizi compiuti tra la fine del secolo quattordicesimo e gli inizi del quindicesimo (campanile del Duomo, seconda fase costruttiva della torre del Campanon).

L'incendio con la conseguente distruzione della maggior parte degli edifici sia pubblici che privati subito dalla città in occasione della guerra di Cambray, nel 1509 e nel 1510 non sembra abbia interessato in maniera rilevante le strutture edilizie della torre dell'Orologio, a differenza del corpo residenziale del castello, in cui sono presenti rilevanti tracce di incendio.

Significativa a questo proposito può essere la notizia che i rettori inviati dal governo veneto risiedessero per il tempo necessario alla costruzione di un nuovo "palazzo della comunità", in sostituzione di quello precedente andato anche esso distrutto, proprio nel castello.

Numerosi passi delle relazioni che i funzionari veneti presentavano alla scadenza del loro mandato ricordano questa situazione.

Ad esempio Lorenzo Salamon nella sua relazione presentata al senato il 30 aprile 1528 dice "quanto veramente quella vostra città se ritrova, dico non esser forte nè atta a poter essere fortificata, neanco lo castello nel qual el vostro retor al presente fa la sua residentia, per non esser compido il palazo".

Con ogni probabilità l'edificio scelto da questi come residenza· doveva essere il complesso della Torre dell'Orologio, che proprio in questi anni viene intonacato a fresco nelle facciate verso la piazza.

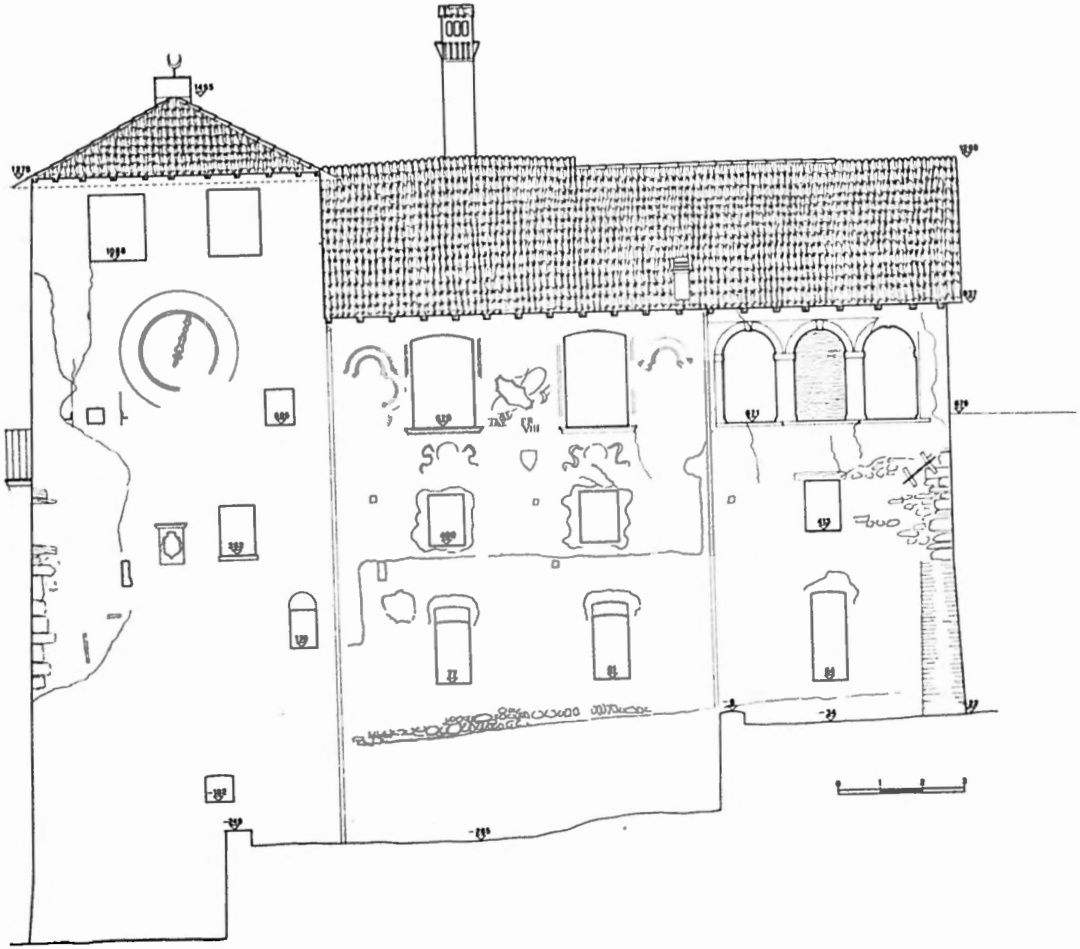
Il ciclo iconografico, attualmente abbastanza deteriorato, doveva essere piuttosto vario ed articolato; una sua ricostruzione è possibile attraverso una attenta osservazione diretta e con l'ausilio di documenti ed immagini di archivio, come nello studio di Sergio Claut, pubblicato in "Dolomiti" n. 4 del 1979.

Fortunatamente l'assetto della decorazione a fresco è stato registrato dal Cavalcaselle nei suoi appunti conservati presso la Biblioteca Marciana di Venezia.

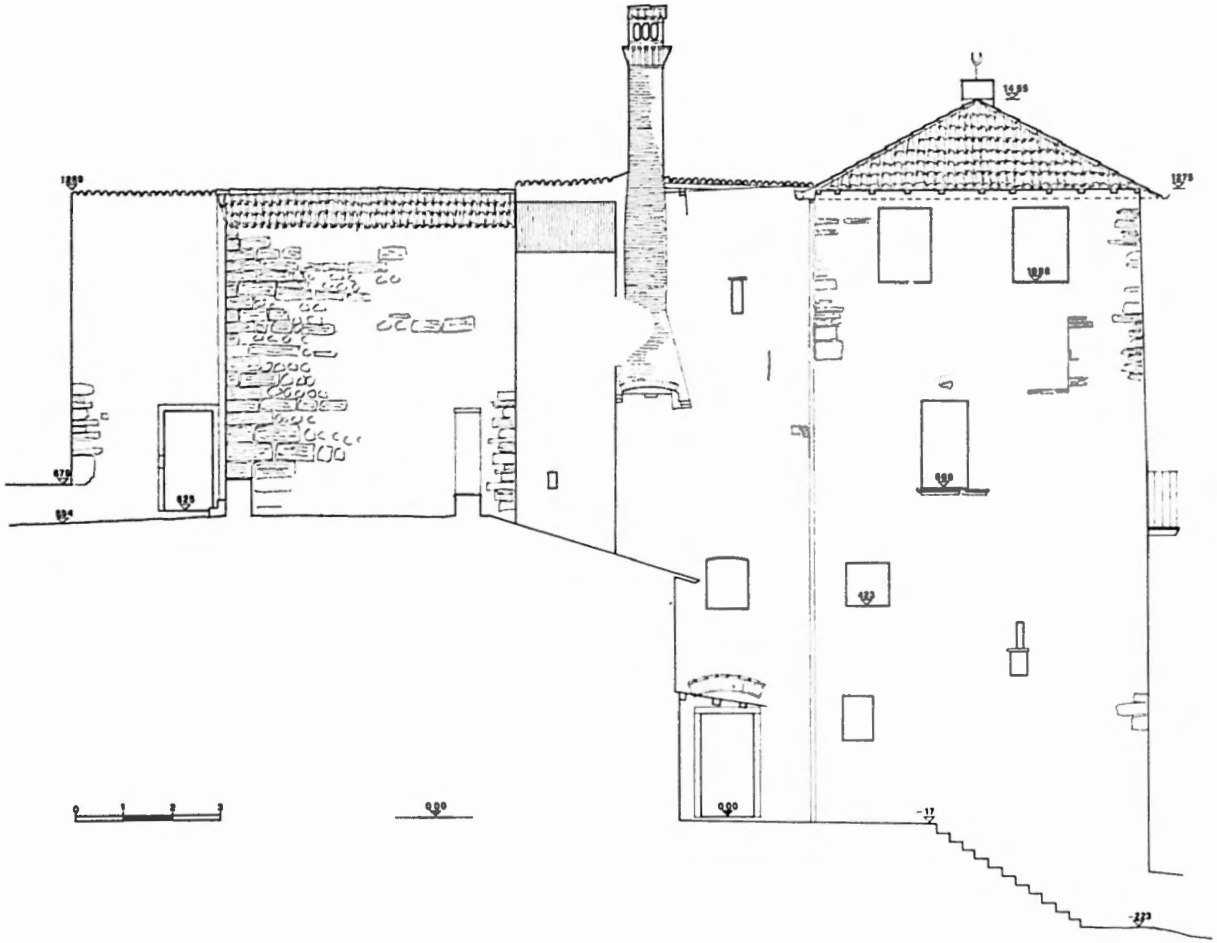
Ancora visibili sul fabbricato sono alcune decorazioni a panoplia mentre una data MDXVIII e il nome di Agostino Moro effettivamente rettore di Feltre dal 1517 al 1519 sembrano ben confermare le ipotesi sopra esposte.

Poche tracce restano della decorazione a fresco sulla fronte sud della Torre, che nelle lunette del chiostro di S. Vittore viene rappresentato con la raffigurazione della giustizia con spada e bilancia accompagnata dal leone di S. Marco.

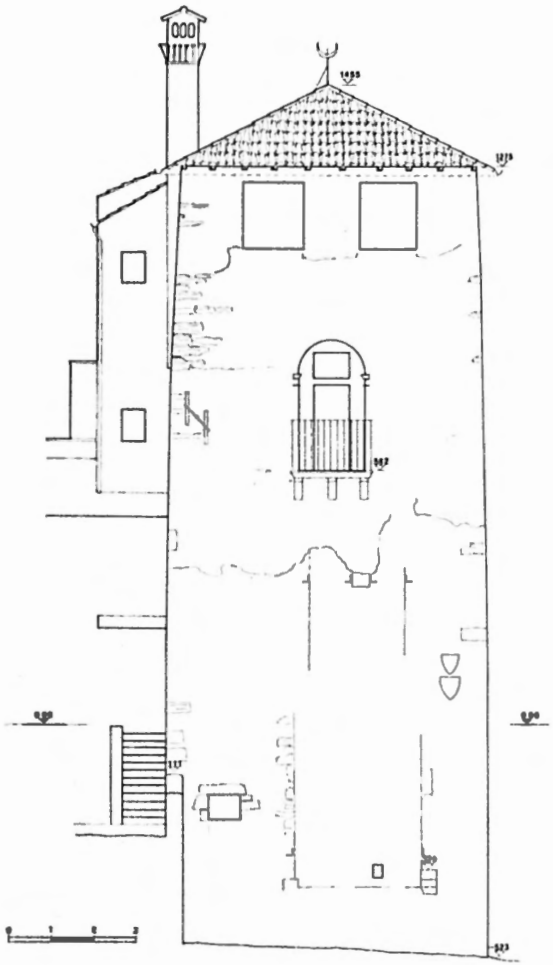
Simbolo questo denso di significati



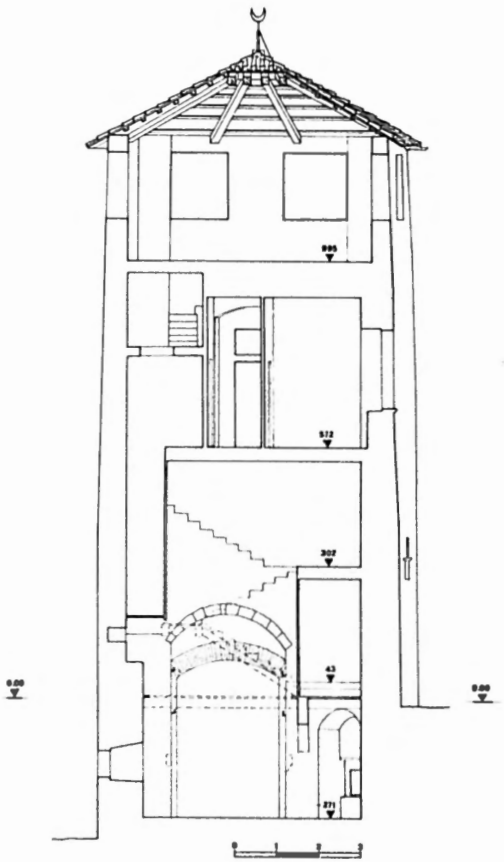
Rilievo metrico descrittivo fronte sud, dal piano di recupero di iniziativa comunale, A. Bona, R. De Giacometti, F. Doglioni 1984.



Rilievo metrico descrittivo - Fronte Nord.

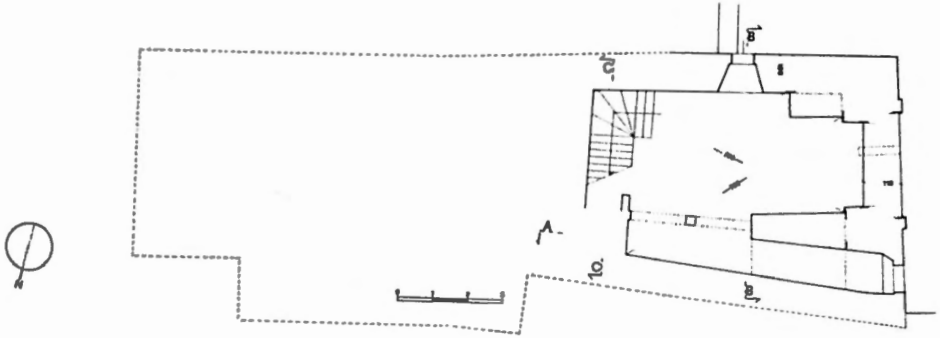


Rilievo metrico descrittivo - Fronte Ovest.

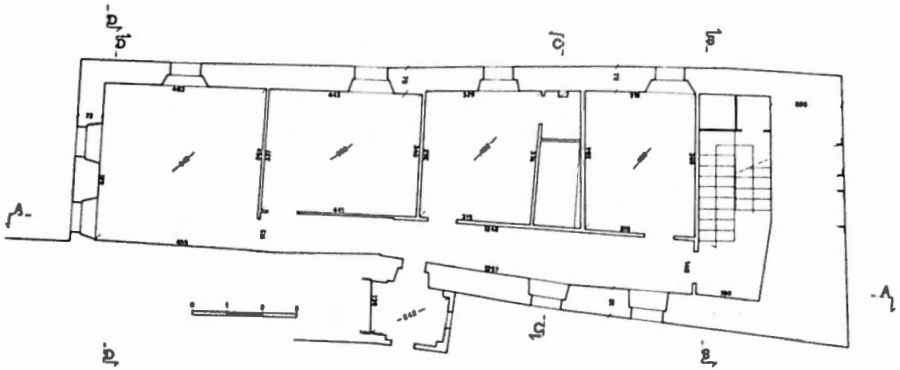


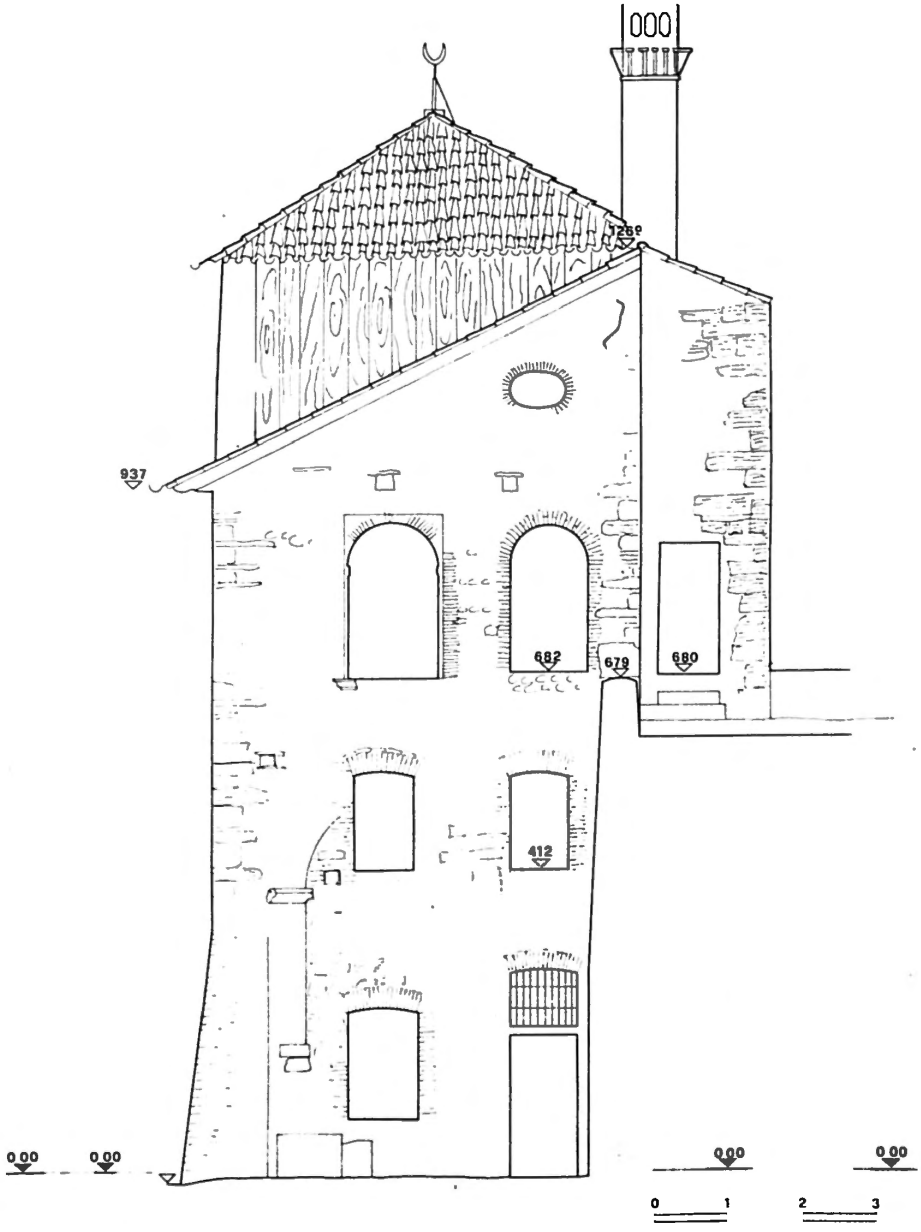
Rilievo metrico descrittivo - Sezione B.B.

Rilievo metrico descrittivo - Pianta a quota - 280.



Rilievo metrico descrittivo - Pianta a quota + 310.





Rilievo metrico descrittivo - Fronte Est.

e di implicazioni nel periodo storico a cui ci riferiamo e tra le rappresentazioni predilette del "mito" di Venezia così come si stava politicamente e teoricamente costruendo durante e dopo la guerra cambraica (9).

Delle vicende del complesso dopo queste date poco viene registrato: questo vede nel mutare delle strategie militari e delle direttive politiche una progressiva perdita di importanza ed il principio del lungo periodo di abbandono.

Le trasformazioni edilizie o consistono in demolizioni o crolli naturali di parti del complesso o si limiteranno ad adattarne la struttura alle nuove e non sempre pertinenti destinazioni d'uso.

È probabile che la parte est del fabbricato abbia subito un crollo parziale forse a seguito del terremoto della seconda metà del seicento, ed una successiva ricostruzione; ciò è suggerito, oltre che dalla diversa tessitura muraria della parte alta della parete ovest, da alcuni elementi di reimpiego più antichi in essa inglobati.

La perdita di interesse strategico militare si determina cronologicamente abbastanza presto tanto che con un provvedimento del 1591 viene revocato l'incarico di castellano prima ricoperto da un nobiluomo inviato dal senato veneto (10).

Una relazione di un rettore dei primi anni del settecento fa delle condizioni del castello una descrizione abbastanza accurata che riportiamo "dentro a tale recinto nela più eminente parte giace una picciola roccha, chiamata col nome di castello, derelitta, senza portoni, con torre, che s'alza nel mezo, qualche magazeno, e con picciolo torresino da polvere; vi sono pur habitationi, ch'un tempo servivano a comodo d'un nobil homo, che vostra serenità spediva con titolo, e carica di castelano" (11).

Il progressivo perdere di funzione del complesso e la caduta anche fisica dei legami con i fabbricati vicini tendono a caratterizzare la torre dell'Orologio come indipendente dalla struttura monumentale del castello.

Questo permette l'occupazione del volume interno della torre e della strada coperta con un solaio intermedio che consente l'utilizzo ad alloggio dei due piani così ricavati (secolo diciannovesimo) intasando il volume inizialmente occupato dal passaggio carraio ed operando un consistente abbassamento di livello nel terreno con rilevanti sottofondazioni dei muri più antichi.

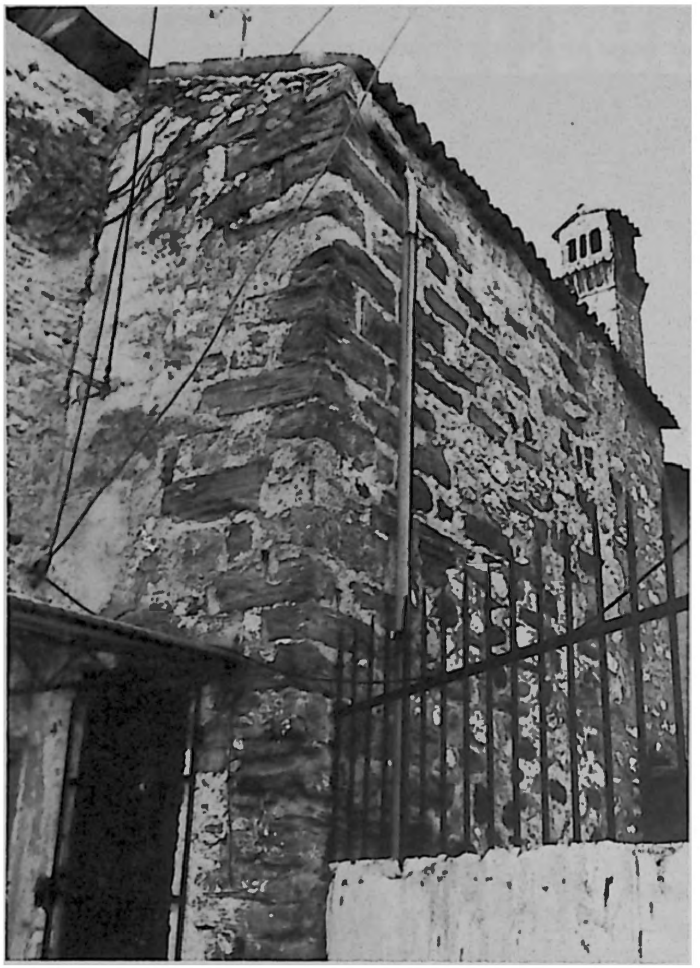
Per definire compiutamente questa parte del Castello sarà tuttavia necessario dare risposta ad alcuni importanti quesiti. Ad esempio, capire quale relazione esiste tra la torre dell'Orologio ed il cunicolo sotterraneo, lungo circa 50 metri, cui si accede dalla Sagrestia della Chiesa di S. Rocco, e che la fiancheggia all'esterno in senso nord-sud.

Potrebbe trattarsi di un passaggio di fondo fossato, il che implicherebbe ovviamente l'esistenza in antico di un fossato oggi non più riconoscibile, e perciò la presenza di un ponte levatoio in corrispondenza della porta.

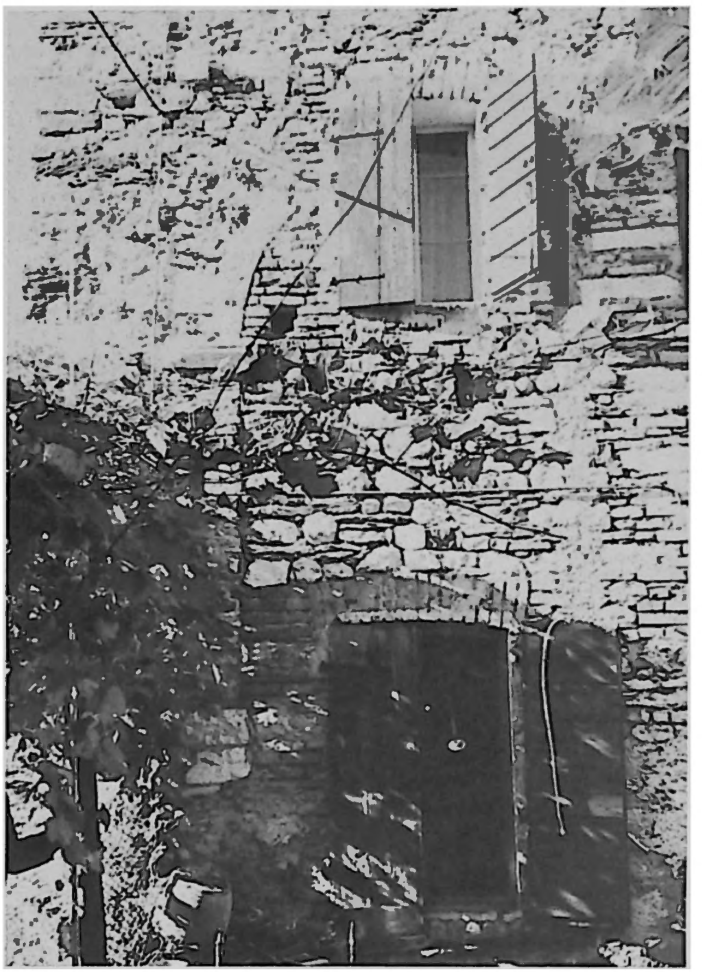
Ancora, capire il processo di costruzione della stessa chiesa di S. Rocco, che con ogni probabilità ingloba importanti strutture più antiche: una angolata in pietra concia sul fianco est e la stessa conformazione strutturale dei muri d'ambito della Sagrestia e della base del campanile - questa significativamente non in continuità con la parte superiore - inducono ad ipotizzare la possibile esistenza di strutture a carattere difensivo, forse di raccordo tra la cinta urbica a nord ed il Castello, in collegamento

Interno della Torre dell'Orologio, piano terra, particolare del passaggio pedonale ora tamponato.

Torre fronte Ovest.



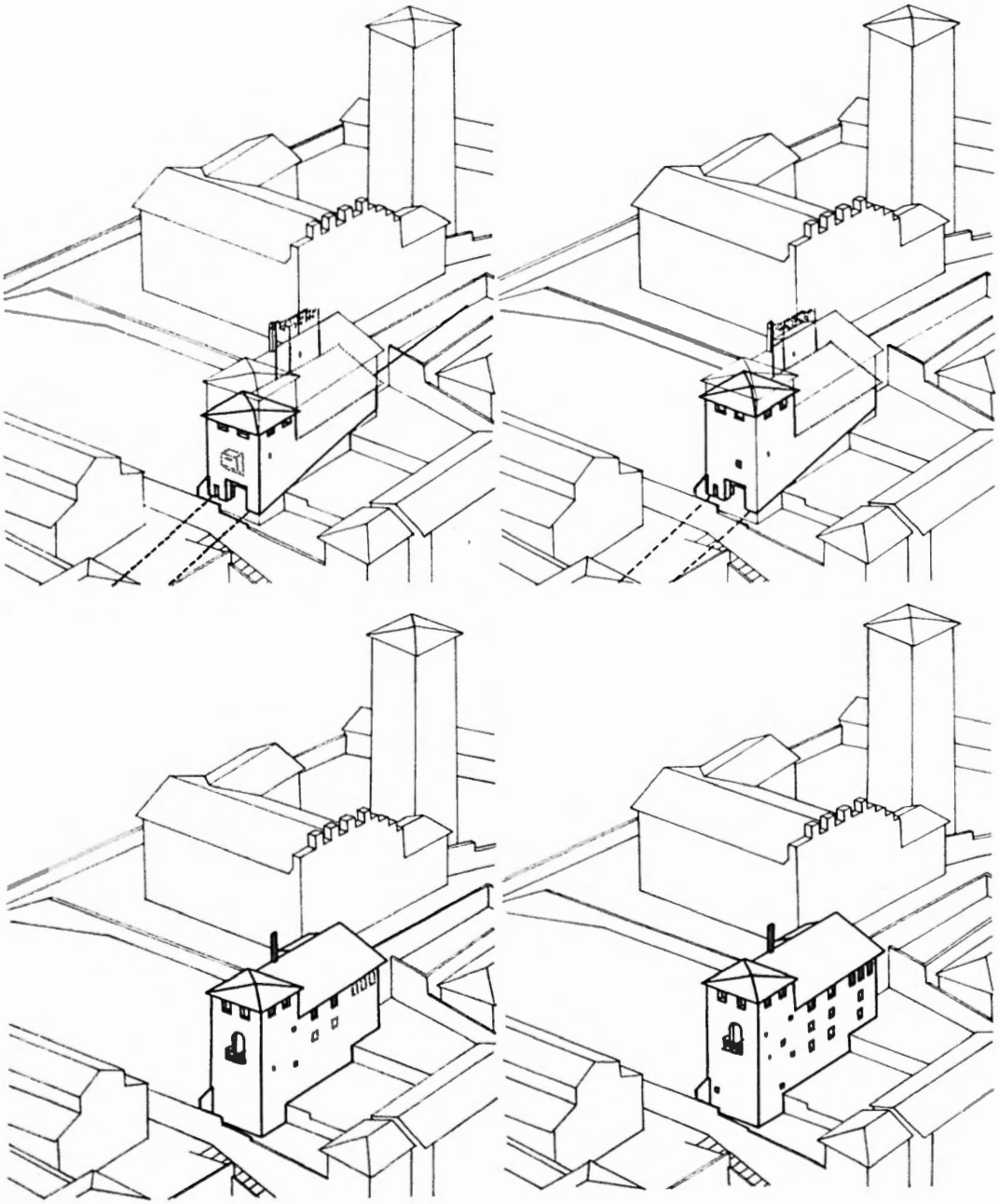
Fronte Nord, particolare della torretta di cinta del Castello inglobata nel complesso della Torre dell'Orologio.



Fronte Est, particolare dell'arco ora frammentario che costituisce l'uscita del passaggio carraio coperto.

Torre dell'Orologio, interno piano terra, particolare del fornice dell'arco di ingresso, tamponato.

Torre dell'Orologio, piano terra, particolare del tamponamento e delle spalle della vecchia porta carraia.



Rappresentazione schematica delle fasi di trasformazione della Torre dell'Orologio rispetto alla situazione attuale.
A Prima fase costruttiva - dopo il 1321.
B Seconda fase cotruttiva - fine secolo XIV, inizio secolo XV.
C Terza fase costruttiva - fine secolo XV, inizio secolo XVI.
D Quarta fase costruttiva - secolo XIX
(a tratteggio sono indicati i contorni non precisamente individuati)

con la porta sulle mura oppure con la strada intramurale.

Sarà inoltre necessario, cogliendo l'occasione di alcuni lavori di consolidamento e manutenzione, approfondire l'esame diretto della Torre dell'Orologio, anche con alcuni sondaggi nel sottosuolo e in elevato: per capire, ad esempio, il significato dell'eccezionale spessore murario - poco meno di tre metri, il maggiore di tutto il castello - sopra l'antica porta, in corrispondenza della bertesca - feritoia ora tamponata.

Non è improbabile che questa muratura celi camminamenti o piccoli vani attualmente inaccessibili.

NOTE

1) Gli studi ed i rilievi sono stati compiuti per la formazione del Piano di Recupero della Torre dell'Orologio, promosso dal Comune di Feltre.

2) La notizia è riportata dallo storico Cambruzzi nella sua *Storia di Feltre* - Feltre 1874 - Vol. II pagg. 179 - 180, il quale assegna la costruzione delle fontane all'anno 1487. Senza dubbio però la fabbrica delle fontane dovette continuare per un periodo più lungo di tempo, protrattasi fino ai primi anni del secolo successivo, come indicato dalla data MDXX apposta sulle fontane, probabilmente riferito ai restauri compiuti in seguito ai danni provocati nell'incendio del 1510.

3) Durante i lavori compiuti alcuni anni fa a Porta Imperiale nel vano che sovrasta il passaggio, per la sistemazione della sede del CAI, è stata rinvenuta sotto gli intonaci del fianco sud una angolata muraria decorata a finte bugne policrome che indica come l'attuale porta sia costruita in epoca successiva all'angolata stessa; se si ipotizza che l'angolata appartenesse alla porta precedente, questa risulterebbe posta più a sud e più arretrata rispetto all'attuale, ed il vano d'accesso apparirebbe in asse con via Monte Valderoa, facendo apparire intenzionale lo spostamento operato verso nord con la costruzione della Porta Imperiale, per sottrarla al tiro diretto.

4) La notizia è riportata su di un articolo a firma dello stesso Pietro Rugo sul periodico "Dolomiti" dell'Agosto 1979 alle pagg. 36 - 37. Da questo riportiamo per intero la trascrizione della lapide: A(nno) D(omini) MCCCXXIIII IND(ictione) VII FACT(um) FUIT / H(oc) SVB D(omi)N(a)-T(u) M(agnifici) et POTE(ntis) / D(omini) CANE GRANDIS D(e) LA SCALA G(e)N(er) A / L(i) PIT(aneo) CIVIT(atis) FELT(riae) NOBILI VI / RO D(omino) GALESIO D(e) NICHEXOLA EX(ist/en)TE POTE(state) P(ro) EO I(n) T(er)RA P(re) DIC(t)A.

5) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1874 - Vol. I pag. 314 e seguenti.

6) Dice Marin Sanuto: "À uno castello apresso la piaza, quadro, con uno torion per banda, et una torre da uno ladi, poi un'altra céntena chome qui soto è pinto; et è sopra il colleto". Da "Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII" Padova, 1847.

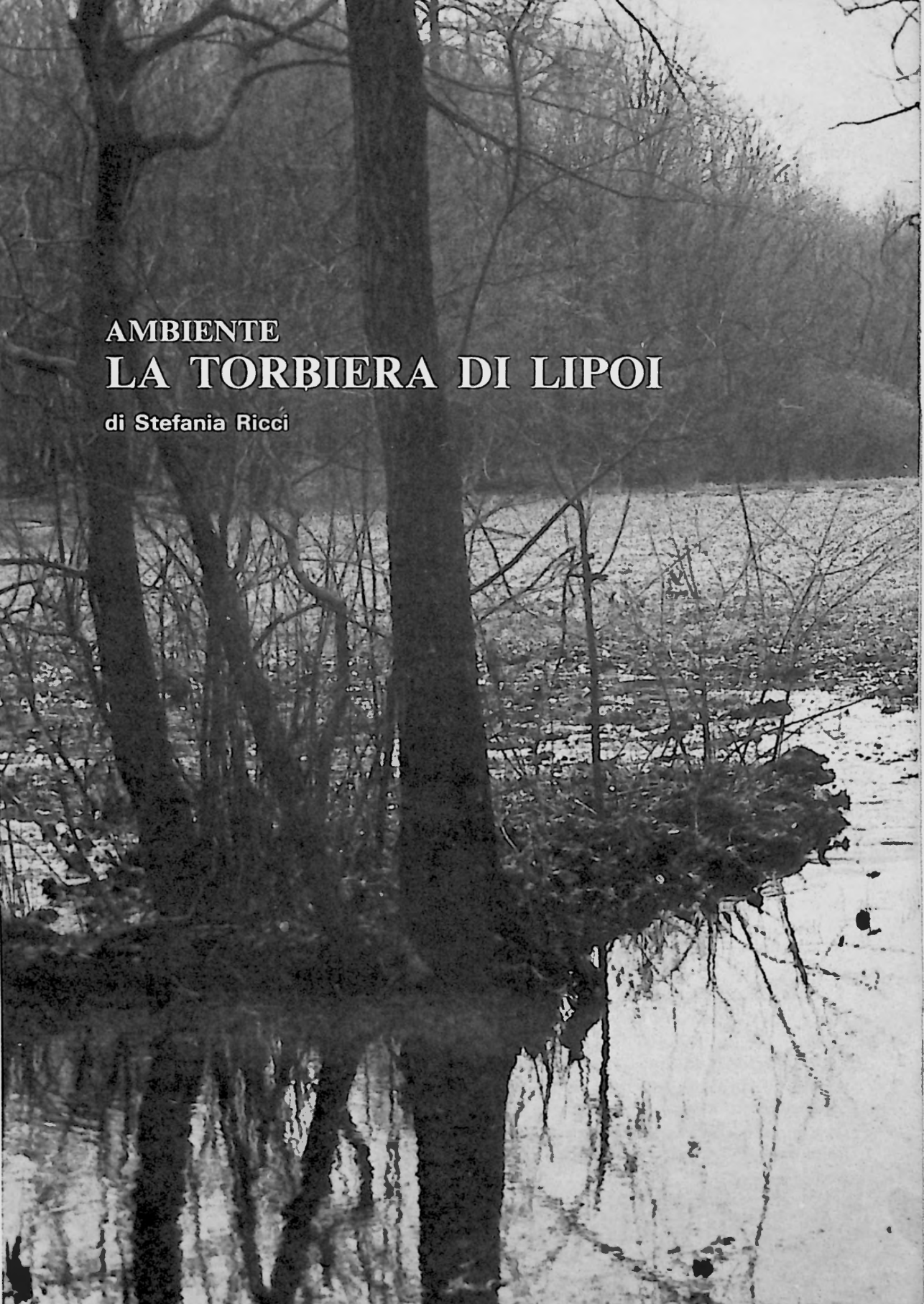
7) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1874 - Vol. I pag. 350 e seguenti.

8) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1874 - Vol. II pag. 63.

9) Si veda a questo proposito il saggio "*Venezia e gli dei*" di David Rosand contenuto in "*Renovatio urbis*" Venezia nell'età del Gritti (1523 - 1538) Officina Roma 1984.

10) Vedi la trascrizione della relazione di Francesco Sagredo inviata al senato il 14 novembre del 1591 contenuta in "*Relazione dei rettori veneti in terraferma*" Giuffrè - Milano 1984 pag. 264.

11) Vedi la trascrizione della relazione di Vincenzo Da Riva inviata al senato il 15 Maggio del 1702 contenuta in "*Relazione dei rettori veneti in terraferma*" Giuffrè - Milano 1984 pag. 453.



AMBIENTE

LA TORBIERA DI LIPOI

di Stefania Ricci

A Nord della città di Feltre, ai piedi delle Vette Feltrine, tra il bacino del Caorame ad Est e quello del Sonna ad Ovest, è sita la Torbiera di Lipoi, alla quota di 310 m sul livello del mare, con una estensione di 6,5 ha circa.

Si tratta di un biotopo di notevole interesse naturalistico per la presenza di specie e di cenosi vegetali peculiari, che è stato oggetto di indagini sia palinologiche (1), sia zoologiche (2).

La Torbiera poggia su un substrato calcareo costituito da morene trasportate dal ghiacciaio del Piave e dai suoi affluenti; nello strato superficiale è possibile riconoscere un orizzonte caratterizzato dalla presenza di argille, sabbia e detriti organici (3).

Circa il problema della sua origine sembra lecito supporre che essa sia dovuta ad un ruscello, che avrebbe potuto dar luogo ad un piccoo stagno, il quale, nel tempo, avrebbe subito un lento processo di interramento, costituendo così la torbiera attuale. Tale ruscello attraversa ora il bosco, dominato da *Carpinus betulus* L., che limita a Nord il biotipo, ma il suo corso è stato deviato dall'uomo attraverso opere di arginatura a fini di drenaggio; solo nei periodi di maggior piovosità le sue acque riescono a tracimare, riversandosi in parte nella torbiera.

Oltre all'arginatura del ruscello esistono altre testimonianze dell'attività antropica, quali ad esempio le numerose canalete di drenaggio all'interno del biotopo e lo sfalcio periodico in alcune aree dello stesso.

Attualmente la vegetazione è costituita per la maggior parte da un insieme di frammenti di vegetazioni, un tempo certamente ben più sviluppate, assai compenetrate tra di loro a formare un mosaico in cui solo con difficoltà si riescono ad identificare i tipi originali; solo in alcuni punti, dove l'azione antropica è stata meno intensa, si possono ancora effettuare rilievi su aree omogenee, ancora inquadrabili da un punto di vista fitosociologico e che ci permettono di ipotizzare quella che doveva essere la naturale seriazione della vegetazione prima dell'intervento antropico.

È a queste situazioni che si farà principalmente riferimento nella descrizione della torbiera.

Lungo il bordo della torbiera vera e propria è per lo più presente una

Uno scorcio della Torbiera alimentata da un ruscello.

Bosco a Carpinus betulus L.

vegetazione che risente notevolmente della presenza umana rappresentata soprattutto dal passaggio di locali e di turisti.

Vi è infatti spesso dominante *Juncus inflexus* L., specie tipica di ambienti più o meno umidi, soggetti a continuo calpestio.

Ad esso si associano altre specie proprie di tali situazioni (*Carex distans* L., *Mentha arvensis* L., *Equisetum arvense* L., etc.), assieme ad altre provenienti sia dai prati da sfalcio diffusi nella zona circostante (*Lotus corniculatus* L., *Rhinathus freynii* (Kerner) Fiori, *Briza media* L., *Ranunculus acris* L., *Dactylis glomerata* L., etc.), sia delle cenosi igrofile presenti nella torbiera (*Epipactis palustris* (Miller) Crantz, *Gratiola officinalis* L., *Carex gracilis* Curtis, *Carex panicea* L., *Carex lepidocarpa* Tausch, *Valeriana dioica* L., *Cirsium oleraceum* (L.) Scop., etc.).

Proseguendo verso l'interno della torbiera si possono rilevare delle vegetazioni meno disturbate dall'azione antropica, quindi più naturali, diverse mano a mano che si passa dalle zone relativamente più asciutte fino a quelle più umide; in questo senso si sono potuti identificare i seguenti tipi vegetazionali: *Caricetum davallianae* Dutoit 1924 em. Görs 1963, *Caricetum gracilis* (Graebn. et Hueck 1931) Tx.1937, aggruppamenti a *Menyanthes trifoliata* L. e *Scorpidio-Utricularietum minoris* Th, Müll et Görs 1960.

a) *Caricetum davallianae* Dutoit 1924 em. Görs 1963.

Associazione tipica delle torbiere basse neutro-alcaline (4), è caratterizzata dalla dominanza di *Carex davalliana* Sm. (specie caratteristica della associazione) che conferisce una tipica fisionomia all'ambiente.

Oltre a *Carex davalliana* Sm. sono presenti altre specie proprie delle torbiere basse, quali ad esempio *Eriophorum latifolium* Hoppe, *Carex panicea* L., *Carex lepidocarpa* Tausch, *Parnassia palustris* L., *Orchis incarnata* L., etc., o comunque a carattere marcatamente microtermo (5) (*Gymnadenia conopsea* (L.) R.Br., *Potentilla erecta* (L.) Räuschel, *Serratula tinctoria* L., etc.), abbastanza comuni nelle zone montuose dell'Italia settentrionale e che solo raramente si possono riscontrare a quote più basse, dove in generale sono da considerarsi relitti glaciali (6).

Si sono potuti infatti mantenere successivamente alle galciazioni in aree presentanti microclimi particolari, o per la presenza di acque fresche circolanti nel terreno (come avviene ad esempio nella zona delle risorgive della Pianura Padana) o per fenomeni di inversione climatica, o per la concomitanza dei due fattori come sembra nel caso della Torbiera di Lipoi.

La presenza di queste specie assieme ad altre, che sono presenti nelle vegetazioni prossime al *Caricetum davallianae* Dutoit 1924 em. Görs 1963, conferisce a questo biotopo una notevole importanza naturalistica data la loro attuale rarità.

b) *Caricetum gracilis* (Graebn. et Hueck 1931) Tx. 1937.

È forse il tipo vegetazionale più diffuso nella torbiera ove occupa una

Veduta della Torbiera dei Lipoi.

posizione più interna rispetto al *Caricetum davallianae* Dutoit 1924 em. Görs 1963, su terreno più umido, che nei periodi di maggiore piovosità viene totalmente sommerso.

Fisionomicamente è ben distinguibile da tutte le altre cenosi presenti nella zona per la grande abbondanza della specie caratteristica (*Carex gracilis* Curtis) facilmente identificabile sia per le sue dimensioni che per il suo caratteristico colore verde chiaro. Rispetto all'affine *Carex elata* All. *Carex gracilis* è facilmente distinguibile trattandosi di specie stolonifera, che quindi non forma i grossi cespi tipici invece di *Carex elata* All..

c) Aggruppamenti a *Menyanthes trifoliata* L.

Nelle zone più depresse della torbiera, su un terreno torboso fortemente impregnato d'acqua anche nella stagione secca e generalmente nei pressi delle piccole raccolte d'acqua, è presente una vegetazione assai interessante la cui fisionomia è data dalla presenza e dominanza di *Menyanthes trifoliata* L., specie circumboreale (7) legata agli ambienti di torbiera bassa, che in Italia è divenuta ovunque rara ed in via di continua riduzione a causa delle opere di bonifica o della distruzione di questi biotopi.

Nella Torbiera di Lipoi essa va inoltre considerata come relitto microtermo, cioè per essa valgono le stesse considerazioni fatte per il *Caricetum davallianae* Dutoit 1924 em. Görs 1963.

OBERDORFER (1977) riporta tra le vegetazioni del *Magnocaricion* W. Koch 1926, una associazione a *Menyanthes trifoliata* L. rilevando per altro il fatto che si tratta di un aggruppamento di scarso valore fitosociologico, la cui posizione sintassonomica è discutibile, trattandosi con ogni probabilità di uno stadio temporaneo che prelude alla formazione di altre vegetazioni del *Magnocaricion* W. Koch 1926. Per questi motivi si è preferito definire questa vegetazione come aggruppamenti a *Menyanthes trifoliata* L. (8).

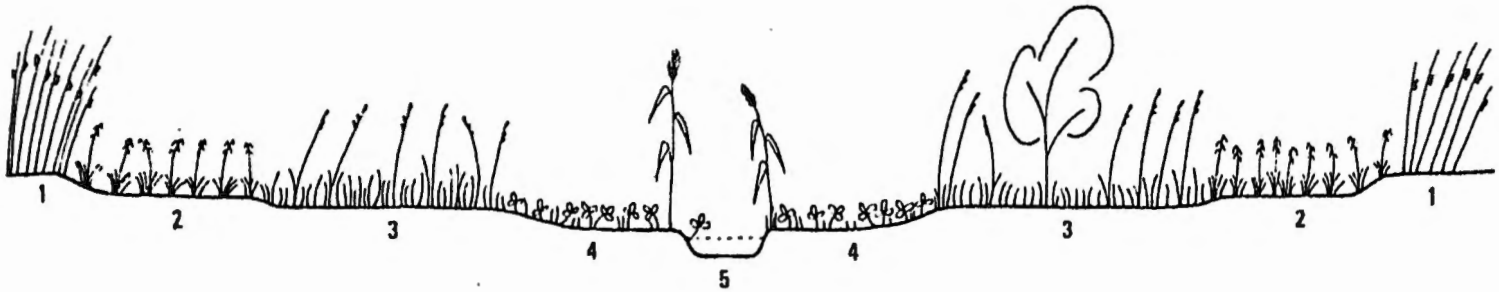
d) *Scorpidio-Utricularietum minoris* Th. Mull.et Görs 1960

Nelle piccole pozze all'interno della torbiera è presente una vegetazione in cui la specie più abbondante è *Utricularia minor* L. accompagnata dalle briofite: *Calliergon giganteum* (Schimp.) Kindb. e *Drepanocladus aduncus* (Hedw.) Warnst.

All'interno della torbiera, qua e là, sono presenti cespugli in cui le specie più frequenti sono: *Salix cinerea* L., *Alnus glutinosa* (L.) Gaertner, *Quercus robur* L., *Frangula alnus* Miller, *Cornus sanguinea* L., *Viburnum opulus* L., etc., ma la frammentarietà di queste vegetazioni non ha permesso l'effettuazione di rilievi fitosociologici.

È chiaro dunque che la Torbiera di Lipoi rappresenta un ambiente umido notevole per la presenza di cenosi vegetali molto interessanti, ma ormai fortemente degradato a causa dell'attività antropica.

Sarebbe auspicabile la sua tutela e la cessazione delle attività di bonifica tutt'ora in atto al fine di riportarla in condizioni il più prossime possibile a quelle originarie.



1) Aggruppamenti a Juncus inflexus L.

2) Caricetum davallianae Dutoit 1924 em. Görs 1963

3) Caricetum gracilis (Graebn. et Hueck 1931) Tx. 1937

4) Aggruppamenti a Menyanthes trifoliata L.

5) Scorpidio Utricularietum minoris Th. Müll. et Görs 1960

SCHEMA RAPPRESENTANTE LA DISTRIBUZIONE IDEALE DELLA VEGETAZIONE NELLA TORBIERA DI LIPOI (FELTRE-BL)

Menyanthes trifoliata.

NOTE

1) BERTOLANI MARCHETTI D., ACCORSI C.A., AROBBA D., BANDINI MAZZANTI M., BRAGGIO G., MONTANARI C., CELLAI CIUFFI G., DE CUNZI T., FORLANI L., GUIDO M., PAOLI P., 1980 - *Indagini geobotaniche storiche nella torbiera di Lipoi (Feltre).* Giorn. Bot. Ital., 114 (3-4): 134-135, Firenze.

2) MARCUZZI G., DALLE MOLLE L., 1976 - *Contributo alla conoscenza del popolamento animale di una torbiera piana del Veneto (Lipoi, Feltre).* Studi Trentini Scienze Naturali, n.s. 53 (6): 123-169, Trento.

3) MARGUZZI G. DALLE MOLLE L. - op. cit. (2).

4) PHILIPPI G. 1963 - *Zur Gliederung der Flachmoorgesellschaften des Sudschwarzwaldes und der Hochwogesen.* Beitr. naturk. Forsch. SW-Deutschl. 22 (2): 113-135, Karlsruhe.
BRAUN-BALQUET J. - *Flachmoorgesellaschaften.* Veröff. Geobot. Inst. ETH. Stift. Rübel, 46, Zurich.
OBERDORFER E. 1977 - *Süddeutsche Pflanzengesellschaften.* 1, G. Fischer, Stuttgart-New York.

5) Si dice di pianta che per vegetare ha bisogno di una temperatura media da 0° a 15°.

6) GORTANI L., GORTANI M. 1905-1906 - *Flora friulana con speciale riguardo alla Carnia.* 1, 2, Udine.
GIACOMINI V., FENAROLI G. 1958 - *La flora.* Conosci l'Italia, 2, T.C.I., Milano.
MARCHIORI S., SBURLINO G. 1982 - *I prati umidi dell'anfiteatro morenico del Tagliamento (Friuli-Italia nord-orientale).* Documents phytosociologiques, n.s., 7: 199-222, Camerino.

7) PIGNATTI S., 1982 - *Flora d'Italia.* 1, 2, 3, Edagricole, Bologna.
POLDINI L., 1973 - *Die Pflanzendecke der Kalkflachmoore in Friaul (Nordostitalien).* Veröff. Geobot. Inst. Rübel, 51: 166-178, Zurich.

8) Si riportano a titolo d'esempio due rilievi rappresentativi di questa situazione:

N. Progressivo	1	2
Data rilievo	26-6-1984	26-6-1984
Sup. ril. (mq)	5	10
Cop. veg. (%)	80	95
Cop. strato muscinale (%)	10	70
H veg. (m)	0,4	0.3-1
H H_2O (cm)	5-10	5
Menyanthes trifoliata	4.2	4.3
Specie dei **Phragmitetea** Tx. et Prsg. 1942		
Carex gracilis	1.2	1.2
Equisetum fluviatile	+	1.2
Galium palustre	+	
Phragmites australis		+
Lysimachia vulgaris		+
Lythrum salicaria		+
Agrostis stolonifera		+
Altre specie		
Carex lepidocarpa	1.3	+
Potentilla erecta	+	1.2
Equisetum palustre	+	+
Gratiola officinalis	+	+
Carex distans		1.2
Juncus articulatus	+	
Valeriana dioica		
Succisa pratensis		+

L'esecuzione di un rilievo comporta l'osservazione di almeno due tipi di dati che riguardano la stazione e la composizione floristica.

La prima fase consiste nell'annotare tutte le specie che si ritrovano entro la superficie fissata; per ogni specie vengono dati due valori che indicano rispettivamente la copertura e la sociabilità, secondo il metodo fitosociologico di Braun-Blanquet. La copertura corrisponde alla percentuale della superficie del terreno che ogni specie copre. Per il calcolo della copertura si usa la seguente scala:

5 = Copertura 75-100%
4 = Copertura 50-75%
3 = Copertura 25-50%
2 = Copertura 5-25%
1 = Copertura 1-5%
+ = Copertura 1%
r = individui molto rari a copertura trascurabile.

La sociabilità indica il modo in cui gli individui di una stessa specie stanno associati. Per la stima dell'associabilità si usa la seguente scala:

5 = Specie tendenti a formare popolamenti puri
4 = Specie formanti tappeti o colonie estese per più della metà della superficie del rilievo
3 = Individui ammassati in piccole colonie
2 = Individui riuniti in gruppi
1 = Individui isolati

AMBIENTE

IL GALLO CEDRONE

di Fabio Ladini

Osservando gli animali di montagna, ciò che colpisce è la mirabile armonia tra essi e l'ambiente che li circonda: ogni organismo ha raggiunto la massima perfezione per vivere dove vive, tale è la corrispondenza fra le caratteristiche morfologiche e fisiologiche e le condizioni del suo mondo esterno.

Ogni specie, a causa delle sue esigenze, si stabilisce solo nei territori che le sono adatti: i ripidi pendii isolati coperti da abete bianco e rosso, larice, faggio, con mirtilli, fragola, lamponi, farinaccio, sorbo degli uccellatori, salici, betulla, carpine bianco, graminacee ed erbe varie sono l'habitat preferito del Gallo Cedrone.

Il ricovero notturno del tetraonide è su una macchia di conifere; non di rado si tratta di un albero isolato. Vi sta stretto al tronco, ben riparato dalla copertura data dai rami superiori.

È ancora buio quando, nelle fredde mattine d'aprile, il cedrone si scuote, riordina il piumaggio, procede lungo il ramo in cerca della posizione più stabile e dà inizio al suo canto.

Prima che ad oriente schiarisca, scende poi con fragore d'ali dal vecchio abete.

A passi lenti esplora il suo territorio, l'occhio attento sotto lo spesso sopracciglio rosso. Massa scura, distinguibile a malapena a quell'ora nel sottobosco, ma tradita dalla macchia bianca sulla spalla, il grosso maschio continua ad emettere una specie di "telep-telep", che va accelerando sino al caratteristico "pop" come di bottiglia stappata, seguito da un fruscio metallico.

La coda si spiega in un largo ventaglio nero striato di bianco. Il collo si tende al massimo, esaltando i bei riflessi blù verdi del petto, il becco si apre e chiude freneticamente, le pupille sono parzialmente coperte dalla membrana nittitante.

È il momento in cui il gallo, in estasi, non sente più nulla, intento com'è a conquistare con la sua parata amorosa le femmine, color bruno rossiccio e più piccole, adagiate sul tappeto delle foglie morte.

Terminato il canto, il gallo maschio si ritira sui pendii dove la vegetazione è più fitta e ricca di frutti del bosco, conducendo per il resto dell'anno una vita solitaria. La femmina invece costruisce il nido, cova le uova ed alleva la prole ai margini delle radure esistenti

nella foresta. La cova, in una depressione naturale del suolo o preparata col razzolare sul terreno umido, viene guarnita con una manciata di foglie, piume o pochi fili d'erba.

Dalle 7 - 9 uova covate nascono solo 4 - 5 piccoli, di cui non più della metà riescono a raggiungere l'autunno.

Il tasso di crescita dei pulcini, instancabile nella ricerca di verdi gemme, bacche, larve di formiche ed altri insetti, è elevatissimo ed è da calcolarsi per i primi 4 mesi sui 700-900 grammi al mese per i maschi e di 500-600 grammi per le femmine.

Il magnifico e schivo cedrone, attorno al quale fioriscono numerose leggende, fino alla fine dello scorso secolo era comune in tutta la regione alpina.

Oggi risulta limitato alle Alpi centro-orientali e negli ultimi 30 anni si è andato rarefacendo in modo impressionante.

Le cause del suo rapido declino sono molteplici.

Alcune sono inerenti alla specie stessa:

- fluttuazioni intrinseche delle popolazioni (dovute a periodi di ridotto numero di uova deposte, elevata mortalità dei pulcini, scarsa fecondità, difficilmente spiegabile, di alcune femmine);
- parassiti (specialmente Cestodi e Nematodi) che mietono vittime soprattutto tra i giovani.

Altre, più importanti, sono da ricercarsi nella sempre maggiore presenza dell'uomo in aree un tempo poco accessibili.

In molte vallate alpine fu proprio l'adattamento del cedrone alle chine

selvagge difficilmente raggiungibili a salvarlo dall'estinzione. Ora però strade di montagna, più o meno necessarie, sentieri, impianti di risalita, piste da sci portano automezzi e gitanti nei luoghi in cui questo ombroso uccello viveva indisturbato.

La montagna, fino ad un centinaio di anni fa quasi un mondo di leggenda, sta diventando poco a poco un insieme di macchie verdi recintate da una fitta rete viabile.

E questo sicuramente non giova né al Gallo Cedrone né a tutta l'altra fauna alpina.

Disboscamenti e modificazioni del bosco (il bosco misto viene spesso sostituito da fustaie resinose coetanee che lasciano poco posto al sottobosco), il disturbo arrecato da un escursionismo spesso fracassante rendono l'habitat inadatto alla presenza ed alla riproduzione del galliforme.

La meschina attività del bracconaggio, frutto di ignoranza e di disprezzo di ciò che è di tutti, infine, ha effetti disastrosi sulla specie.

Anche nel Bellunese e Feltrino, nonostante provvedimenti protezionistici adottati negli ultimi anni, il Cedrone, un tempo abbondante, continua a diminuire e.... sparirà, se non si correrà ai ripari per assicurarne la sopravvivenza.

E un nostro dovere verso le generazioni future la salvaguardia di questo mitico uccello.

Solo così il canto del Gallo Cedrone potrà ancora rompere i silenzi delle notti d'aprile, sino a che in cielo si spenga l'ultima stella.

ASPETTI GEOLOGICI DELLA SISMICITA NEL FELTRINO

di Carlo Doglioni

Il feltrino è una zona sismicamente attiva. Questo lo sapevano bene anche i nostri avi che patirono le tremende scosse telluriche del 365 d.c., del 1117, del 1348, ecc.. Ma è solo da pochissimi anni che si comincia a capire quale sia la causa dei terremoti. La collisione nord-sud del continente africano con quello europeo (legata all'apertura dell'oceano Atlantico) che ha generato la catena alpina, è tuttora in corso, e questo è il motore principale dell'attività sismica della nostra regione come anche della Jugoslavia, degli Appennini e della catena alpina in genere.

Geologicamente il Veneto ed il Friuli (e tutta la parte meridionale delle Alpi) fanno parte dell'avamposto più settentrionale del continente africano, ormai quasi completamente saldato al margine meridionale europeo. Questa continua compressione tra i due blocchi ha deformato e continua a deformare la crosta terrestre, la quale, particolarmente nella sua parte più superficiale (ultimi 15-20 km) si comporta in modo rigido, elastico. Cioè quando viene compressa, non si deforma in modo plastico, continuo, ma in modo violento, improvviso, sprigionando onde sismiche provenienti dalle zone di attrito dove si accumula energia potenziale.

La crosta terrestre della nostra zona, come anche in Friuli ad es., è rotta in una serie di sovrascorrimenti, vergenti a sud (Fig. 1), geneticamente legati alla compressione Africa-Europa prima citata. I terremoti avvengono per lo più lungo i piani dei sovrascorrimenti per l'attrito che si genera lungo di essi, oppure lungo faglie trascorrenti (fratture della crosta terrestre con spostamento orizzontale). In Fig. 2 è visibile ad esempio una faglia trascorrente, di neoformazione, con movimenti destri che, partendo dalla pianura veneta arriva in Svizzera attraverso tutte le Alpi. Questa faglia passa poco lontano da Feltre (Tomatico - M. Grappa - Ponte Serra) ed è costituita più che da un'unica faglia, da un fascio di faglie, di direzione circa N50W, visibili morfologicamente come strette ed affilate vallecole per esempio scendendo da Feltre a Quero. Una di queste faglie minori, ad est del Santuario di S. Vittore, è forse responsabile anche

Fig. 1 - Profilo geologico interpretativo della crosta superiore tra Feltre e le Pale di S. Martino. In scuro è il basamento cristallino; in grigio è la copertura sedimentaria; il livello di riferimento stratificato è la Dolomia Principale. Si notino i vari sovrascorrimenti (Linea della Valsugana, Linea di Belluno, Linea di Bassano, Linea del Montello) che rompono la crosta superiore in più punti, accavallandola verso sud. Più ad est, gli stessi sovrascorrimenti sono stati la causa principale dell'attività sismica friulana del 1976.

VENEZIA
L. Garda
BOLZANO

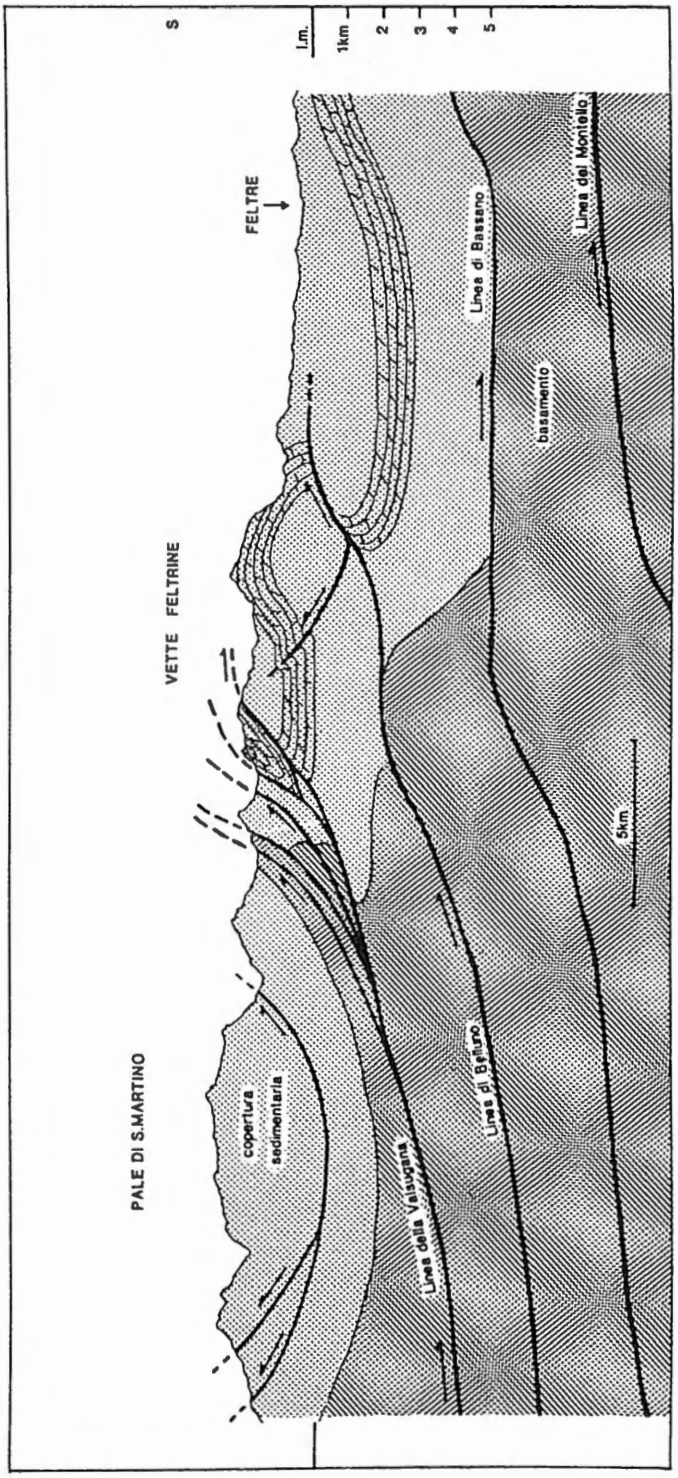
della frana che ha dato luogo ai Colesei. Nella nostra regione comunque, il raccorciamento maggiore della crosta (costituita nella sua parte superiore da un basamento cristallino ed una sovrastante copertura sedimentaria, quest'ultima sola affiorante nel feltrino) avviene attraverso i sovrascorrimenti. Spesso anzi l'attività sismica ha i suoi ipocentri al limite tra il basamento cristallino e la copertura sedimentaria, piano questo spesso sede di scollamenti per i sovrascorrimenti.

Non tutti i movimenti di sovrascorrimento procurano però dei terremoti: si pensi ad esempio ai movimenti di innalzamento relativo di circa 1 mm/anno fra la parte a nord e la parte a sud della Linea della Valsugana (1) (importantissimo sovrascorrimento che separa a nord le Vette Feltrine dalle Dolomiti s.s., Fig. 1) che avvengono regolarmente senza aver generato sismi storici di particolare rilevanza.

I sovrascorrimenti della nostra regione hanno direzione grosso modo E-W, WSW-ENE; hanno una notevole estensione areale in quanto si originano in Trentino e continuano ad est in Friuli ed oltre. Le stesse faglie (sovrascorrimenti) che attraversano la nostra regione da est ad ovest (Linea della Valsugana - Linea di Belluno - Linea di Bassano - Linea del Montello, Fig. 1), sono le stesse strutture che in Friuli hanno generato l'intensa e catastrofica sismicità del 1976. È comunque da tener presente che in epoca storica la regione friulana appare maggiormente in attività compressiva e di conseguente innalzamento: lo si intuisce non solo dalla maggiore attività sismica, ma anche dalla maggiore attività erosiva dei fiumi (ad es. il Tagliamento) legata ad un rapido ringiovanimento (innalzamento montano) della morfologia. È da notare che gli ipocentri dei terremoti sono posti ad una certa profondità (mediamente 5-10 km); essi sono spesso situati come abbiamo detto, lungo i piani dei sovrascorrimenti: gli epicentri (proiezione in superficie degli ipocentri) sono dunque lontani dal punto in cui il sovrascorrimento affiora in superficie più a sud.

Geologicamente dunque il feltrino, come il bellunese e a maggior ragione il Friuli, non sono regioni che promettono una tranquilla sismica. Cosa fare a questo punto? I geologi, anche se con pochi mezzi, controllano queste strutture, cercano di capirne con sempre maggior dettaglio le geometrie e le cause; i geomorfologi cercano di trarre indicazioni sull'attività neotettonica da indizi morfologici; i geologi applicati consigliano dove posizionare gli insediamenti, i manufatti, in quanto le varie rocce o alluvioni su cui poggiano le fondazioni trasmettono le onde sismiche in modo diverso; i geofisici controllano ininterrottamente l'attività sismica con una rete sempre più efficiente di sismografi che

Fig. 2 - Fotomosaico della catena alpina eseguito dai satelliti Landsat. La linea bianca che va dalla pianura veneta (in basso a destra) fino in Svizzera (in alto a sinistra) è una lineazione molto marcata (N50E circa) che corrisponde molto probabilmente ad una faglia di neoformazione con movimento orizzontale destro (2). Le faglie minori della medesima direzione in prossimità del feltrino dovrebbero avere lo stesso significato. Le lineazioni di direzione circa nord-sud appaiono invece come faglie complementari trascorrenti sinistre. La bisettrice di questi due sistemi di faglie è in teoria la direzione di massima compressione (freccia bianca grossa) cui è sottoposto questo settore alpino. Ovviamente nella foto sono presenti molte altre lineazioni importantissime oltre quelle messe in risalto in bianco: basti citare la Linea Insubrica, la Linea Schio-Vicenza o la Linea della Valsugana, tutte strutture evidenziate da notevoli lineamenti morfologici.


S
l.m.
1km
2
3
4
5
FELTRE
VETTE FELTRINE
PALE DI S.MARTINO
copertura sedimentaria
Linea di Bassano
Linea del Montello
basamento
Linea della Valsugana
Linea di Belluno
5km

copre tutta la regione e le Alpi; inoltre i geofisici controllano le variazioni di resistività dell'acqua nelle falde, talora segni premonitori di sismi, ascoltano il debolissimo suono che le rocce emettono quando sono sottoposte a compressione (effetto Kaiser), oppure tentano di calcolare le probabilità di eventi sismici con metodi statistici in base alle conoscenze storiche (tempi di ritorno); i geodeti misurano con strumenti di alta precisione le variazioni altitudinali, collegate ovviamente a complesse strutture tettoniche. La previsione dei terremoti è comunque ancora una meta purtroppo lontana e per difenderci dobbiamo prima di tutto costruire abitazioni più solide in zone il più sicure possibile dal punto di vista geologico; a meno di non chiudere, con tipico costume italiano, la stalla quando i buoi (terremoti) sono già usciti.

NOTE

1) DE CONCINI C., DE FLORENTIIS GATTO G.O. e ILICETO V., (1980): *Movimenti attuali nelle Alpi Orientali rilevati mediante livellazioni ripetute.* Mem. Ist. Geol. Miner. Univ. Padova, v. XXXIV.

2) DOGLIONI C. e SEMENZA E., (1985): *Una lineazione tettonica secante la catena alpina dal Veneto alla Svizzera.* Rend. Soc. Geol. It., in stampa.

regolarmente a recitare la sua parte nella sala municipale. E lo fece con lo stile logico e conseguente al suo modo di intendere la politica. Per questo i suoi figlioli non finivano di stuzzicarlo, consigliandogli più mordente negli interventi, magari qualche polemica decisa, anche qualche fendente da lasciare il segno.

Il padre ascoltava ogni volta senza indispettirsi.

- Ma perché il Consiglio Comunale deve trasformarsi sempre in un campo di battaglia, solo per il gusto di far prevalere le beghe partitiche? Perché dovrei dare spettacolo col condire le mie parole con inutile pepe quando basta il sale in giusta misura?.

E così le sue partecipazioni alle assemblee consiliari non fecero mai storia, perché troppo sobrie nell'economia dei mezzi oratori e perché infirmate dal naturale semplicismo dei galantuomini che, da quando esiste il mondo, non è mai riuscito ad essere determinante.

"SIGNOR, JUTELO"

di Mario Dal Prà

La nonna sapeva veramente farsi amare ed io non avevo alcun ritegno nel dirle che a lei volevo bene più che alla mamma.

Quando andavamo nel bosco per legna da accendere il fuoco, l'aiutavo a raccogliere rami secchi di larice e a farne due fascine, una più grande per lei ed una piccolina per me.

- Sei contenta, vero nonna, che ti aiuti a portare la legna?

- Sì, caro, rispondeva lei che mi teneva sulle spalle abbracciato al suo collo col mio piccolo fastello.

A volte lei, nonostante il carico, si fermava per cogliere lamponi e more di rovo. Mentre me le porgeva con le mani graffiate dalle spine, io le dicevo:

- Nonna, questo è proprio un bel giardino, sembra il paradiso terrestre!

Quando pioveva e l'acqua trasformava le strade in torrentelli, si bagnava con me per costruirmi un piccolo molino: una specie di ruota idraulica costituita da un mozzo di canna di granoturco sul quale erano inserite a raggera delle asticciole di corteccia che fungevano da pale.

M'insegnava a fare, per gioco, casette di sassi e travicelli, ed intanto mi raccontava del nonno, quando aveva costruito la baita in montagna, aiutato solo da lei per quel poco che poteva. Aveva cominciato col fabbricarsi la fornace per la calce cuocendo poi, con legna di rovere e faggio del bosco sottostante, i bianchi sassi calcarei trovati in un impluvio piuttosto lontano. La sabbia era stata portata a spalla o con l'asino dal Cismon superando, senza strade, circa settecento metri di dislivello. Le travi e le assi erano state squadrate e segate a mano con l'ascia e la sega.

Persino la rozza, ma funzionale mobilia era stata fatta da lui, che di mestiere era tagliapietra. Con la cassetta pesantissima degli scalpelli e dei martelli aveva girato l'Europa e finalmente aveva raggranellato il denaro bastante a comperare quel pezzo di montagna, ricco di pascoli e di boschi, dove aveva edificato la casetta di quattro stanze, stalla e fienile, nella quale passare l'estate e l'autunno col bestiame.

Non ricordo che vi fossero sveglie od orologi. La vita era regolata dal sole e dal suono delle campane.

Di lassù potevamo vedere i campanili di moltissimi paese, anche lontani, e, quando l'aria spirava in direzione favo-

revole, ne potevamo udire il caratteristico scampanio. Quello di Arina, con la sua cuspide in lamiera zincata, brillava al tramonto come una candela accesa.

Quella era l'ora della cena; sul massiccio tronco di ciliegio squadrato, che fungeva da tavolo, la nonna portava, in una olla di terracotta rinforzata da una reticella di fil di ferro, la minestra di pasta e fagioli condita con lardo e burro. Il miglior condimento però era la brezza che spirava, carica di profumi, tra il pero ed il susino che formavano come un soffitto a volta sopra la nostra tavola.

Preferivo la cena, alla colazione del mezzogiorno, perché a quell'ora le galline erano chiuse nella stalla e non avendo da temere la loro destrezza nel sottrarmi il formaggio quando, distrattamente, abbassavo la mano alla portata del loro becco.

Finita la cena, indugiavamo a goderci la fantasmagoria di colori gradualmente spegnentisi nel tramonto. Dopo che il sole era calato dietro i monti del Tesino, i suoi raggi salivano obliqui ad incendiare le nubi, libere e leggere sul paesaggio ormai offuscato dall'oscurità.

Circa dieci anni dopo, le fotoelettriche impegnate a cercare nel cielo notturno calabroni carichi di morte, mi ricorderanno quei giorni vissuti nella pace di una civiltà contadina ormai condannata dall'inesorabile avanzata della tecnologia.

Pensavo alla mamma, che mi sembrava di aver tradita preferendole sfacciatamente la nonna. Rispondevo con i fratelli alle preghiere che la nonna intonava ed intanto la mia fantasia galoppava...

Anche dirimpetto a noi, sulla ripida fiancata del monte, dalle poche case dei "Furianoi" brillavano delle luci che, addensandosi il crepuscolo, restavano a testimoniare una presenza umana. Mentre il buio ormai copriva di mistero e di un certo senso di paura l'altopiano e la vallata, io immaginavo, attorno a quei fuochi e a quelle luci, famiglie come noi unite in quel rito, tra il religioso e il magico, che è la cena in montagna.

Poi, ad una ad una le luci si spegnevano. Rimaneva ancora qualche luce ritardataria, forse là dove qualche mamma indugiava a rammendare i vestiti dei bambini già a letto; e quelle luci, fioche e palpitanti per la distanza, sembravano ammiccare ad un qualche "Giovannino" sperduto nella foresta che "... cammina, cammina finché vede una luce..." come nelle fiabe.

Anche noi accendevamo il nostro lume ricavato da una boccetta da inchiostro con un lucignolo e un po' di petrolio, e salivamo per la scala esterna in camera dove, "dulcis in fundo", avremmo ascoltato il racconto della nonna.

Non cominciava col solito "C'era una volta", ma ci introduceva nel vivo dell'azione a cui ancora oggi, ripensandoci, ci pare quasi di aver partecipato personalmente.

- Vedete quella finestrella a mezzaluna sul fienile?

- Si, nonna.

- Ebbene, una volta vostro zio, che avrà avuto solo qualche anno più di voi, si gettò di lassù aggrappato ad un lenzuolo che nella sua intenzione avrebbe dovuto funzionare da paracadute.

- Come mai non si è sfracellato su queste pietre?

- Perché c'è un angelo custode per

tutti, più uno speciale per i matti e gli ubriachi. Lo zio Enrico non temeva il pericolo e per lui era cosa normale affrontare le situazioni così, d'impulso, senza prender tempo a ragionare. Anche in guerra, da alpino, sul Grappa, dove rimase solo a fronteggiare l'avanzata di un reparto austriaco, seguì il suo istinto, anziché i compagni in ritirata. Fatto prigioniero, fuggì dall'Austria e mi arrivò a casa una notte, magro da far paura e ridotto come il figliuol prodigo a nutrirsi di ghiande e di radici. Quello che passò lui, braccato dai gendarmi austriaci, e noi che lo nascondevamo, ve lo racconterò un'altra volta. Per ora accontentatevi di sapere che quel lenzuolo, anche se non bastò ad attenuare l'urto col terreno, perché non fece in tempo a gonfiarsi, fu sufficiente per farlo scivolare in avanti, così da cadere su un cumulo di fieno il che, unito alla forte pendenza del prato, trasformò l'impatto in una provvidenziale ruzzolata.

- Voleva inventare il paracadute?

- No non era questo che lo spingeva a rischiare, ma la sfida col fratello maggiore, cioè vostro padre, che scendeva in paese, non per i sentieri come i comuni mortali, ma attraverso il bosco di roveri, passando da un albero all'altro, facendo piegare col proprio peso la cima di un albero verso l'attiguo più in basso.

- L'episodio che più mi diverte ogni volta che mi torna alla mente, riguarda sempre vostro zio Enrico, Sapeva appena camminare, eppure riuscì ad arrampicarsi per circa un metro su un susino cresciuto di traverso e proteso verso il basso. Ad un tratto scivolò e sarebbe caduto se non fosse rimasto impigliato con la martingala del grembiule in un ramo. Finalmente udimmo il suo grido di aiuto: "Signor jutèlo!" (Signore aiutatelo). Parlava in terza persona, come fanno solitamente i bambini. Chiedeva aiuto con la sua vocina acuta, ma non piangeva, quando andai a spicccarlo dal ramo.

****

Ora c'è una villa al posto della casera. Il pero ed il susino sembrano tozzi ed obesi perché, per fare una spianata, il loro tronco è stato interrato fin quasi alle biforcazioni dei grossi rami.

Il susino dello zio è rimasto all'incirca lo stesso, è cresciuto poco perchè è sul magro.

Sopra il Coppolo di fronte, imponente e vicino che sembra di toccarlo, passa il postale Venezia-Monaco e lascia una scia di condensazione. Forse è un messaggio, come i segnali di fumo degli indiani. Messaggio inutile perché ne abbiamo perduto la chiave di lettura.

Nitida, invece, nella mia mente, rimane l'immagine di quel bimbo che fu mio zio, appeso al susino per la martingala, come un panno ad asciugare, e che gridava con la sua vocina: "Signor jutèlo!, Signor jutèlo!".

VITA DELLA FAMIGLIA

A ELIO MIGLIORINI E BRUNO MILANO IL PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1985

di Gianni Piazza

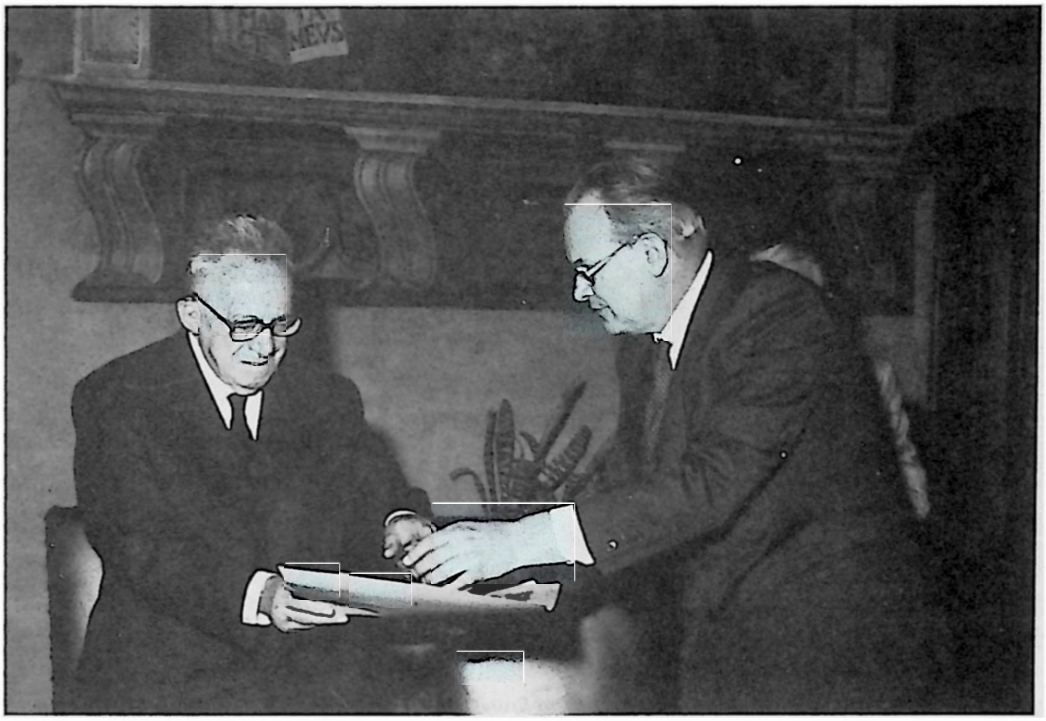
Il premio Ss. Vittore e Corona, istituito dalla Famiglia Feltrina, è arrivato, ormai, al settimo anno di vita. Voluto dall'allora Presidente del nostro sodalizio, il notaio Francesco Vaccari, intende premiare, con una medaglia d'oro ed una pergamena, quei feltrini che si siano segnalati nel campo culturale, imprenditoriale, sociale e benefico.

Dal '79 ad oggi se ne sono fregiati esponenti dei diversi settori, in ossequio allo spirito informatore: nel 1979 fu conferito al Prof. Giuseppe Biasuz e all'On. Giuseppe Riva (quest'ultimo alla memoria), nel 1980 a Mons. Don Giulio Gaio, attuale Rettore del Santuario dei Santi Vittore e Corona; nel 1981 alla Prof. Laura Bentivoglio (a ricordo della quale la Famiglia Feltrina ha curato quest'anno un interessante volume di studi) e al Prof. Alberto Binotto, chirurgo; nel 1982 a Frà Lorenzo Bernardi, canossiano, e all'Arch. Alberto Alpago-Novello; nel 1983 a Padre Vittorino Meneghin, che ha curato, tra l'altro alcune pregevoli pubblicazioni sul Beato Bernardino Tomitano e, nel 1984, al Comm. Aristide Francescon imprenditore, attuale Presidente dei Cavalieri di Vittorio Veneto.

Quest'anno hanno ricevuto l'importante riconoscimento il Prof. Elio Migliorini e il Pittore Bruno Milano.

Il Prof. Elio Migliorini è stato una delle figure più autorevoli nel panorama degli studi geografici italiani. A lui si devono pù di 250 testi, che spaziano in tutto l'orizzonte conosciuto. Si è interessato, in particolare, ai grandi temi della geografia economica, nel qual campo, oltre ad essere autore di fondamentali testi, ha approfondito in particolare lo studio attinente al dinamismo della popolazione e agli insediamenti umani, pur nella diversità delle collocazioni ambientali. I suoi volumi sono stati pubblicati dai maggiori editori italiani: purtuttavia, non vanno trascurate, in questa sede, le attente e puntuali ricerche che egli ha dedicato alla nostra provincia, soprattutto sotto il profilo antropomorfogeografico. Negli ultimi anni si era anche dedicato allo studio e alla divulgazione dell'esperanto. Docente universitario per oltre un trentennio, ha svolto la sua brillante carriera negli atenei di Napoli e Roma.

Di Bruno Milano, pittore, si sono occupati alcuni fra i maggiori critici italiani. Intorno a lui, e con lui, è vissuta



Il Prof. Migliorini (a sinistra) riceve dal Presidente della Famiglia Feltrina il Premio SS. Vittore e Corona 1985.

una delle più felici stagioni artistico-pittoriche feltrine: quella dei Tancredi, dei D'Ambros, dei Soppelsa, dei Facchin. Sue personali si sono succedute in Italia e all'estero: va segnalato, in questa sede, accanto ai numerosi premi, quello riportato al concorso di Forlì di pittura, istituito dall'editore Aldo Garzanti.

A Feltre dal 1938, la sua pittura si esalta, viceversa, in modo particolare, quando può rappresentare, con la raffinatezza dei toni caldi che gli sono congeniali, i paesaggi ed i volti, arsi ed assolati, del Meridione, della Sardegna, dell'India, tanto per citare alcuni fra i suoi significativi taccuini di viaggio. Né va disdegnato quel settore della sua pittura, quella raccolta ed intimistica, che trova nelle "maternità" uno dei suoi più luminosi messaggi. Da ultimo merita di essere segnalata quella sua attività didattica, di introduzione al bello dell'arte, di cui molti gli siamo debitori.

La cerimonia di consegna ha avuto luogo nella sala degli stemmi del Municipio alla presenza di un folto numero di persone e di numerose autorità politiche e militari. Nella sua prolusione il Prof. Leonisio Doglioni, Presidente della Famiglia Feltrina, ha evidenziato la stima e l'ammirazione che hanno meritato il Prof. Migliorini e Bruno Milano, le quali hanno giustificato l'assegnazione di un premio così sentito dalla cittadinanza. In sintesi le motivazioni: "Per gli alti meriti di maestro e di scienziato, per la vastità degli interessi e degli studi nel campo della geografia e per il particolare interesse per la Val Belluna" per Migliorini e "per il fecondo impegno alla

Il Prof. Doglioni Presidente della Famiglia col Maestro Bruno Milano (a sinistra) il Premio SS. Vittore e Corona 1985.

vocazione artistica, condotto con rigorosità, e per la proficua partecipazione alla vita culturale di Feltre" per Milano.

Si sono quindi succeduti gli interventi del Prof. Gian Battista Pellegrini e del Prof. Silvio Guarnieri, che hanno tratteggiato la figura e l'opera dei due insigniti.

Pellegrini, dopo un ampio excursus biografico di Elio Migliorini, ne ha evidenziato l'attività scientifica, indubbiamente molto vasta, che va da quella divulgativa a quella della ricerca pura, dell'insegnamento e della direzione di alcune importanti riviste e collane librarie italiane. L'oratore non ne ha trascurato il particolare interesse rivolto alla nostra regione e soprattutto alla provincia di Belluno, compendiato in alcune opere fondamentali quali "La casa rurale nella montagna bellunese", lo studio antropomorfico su "La Val Belluna" ed il significativo scritto "Le città della Val Belluna: Feltre e Belluno". Non va dimenticato come questo scienziato, Accademico dei Lincei, abbia curato sempre la parte riguardante il Veneto sia nella "Bibliografia geografica delle Regioni" sia nella "Collana delle Regioni d'Italia".

Feltrino di adozione (la moglie era originaria di Arson), Migliorini ha sottolineato anche nel suo intervento l'amore che nutre per "la piccola patria" come egli, amorevolmente, l'ha definita.

È stata, quindi, la volta del Prof. Silvio Guarnieri che ha presentato Bruno Milano, questo artista-uomo mai chiuso in sè stesso, ma aperto alle relazioni umane nelle quali trasfonde

tutta la sua carica di spontaneità ed il suo carisma, accompagnandoli ad un rigore e ad una autonomia artistica che ne fanno una delle figure più amate del Feltrino. Questo fatto, tuttavia, non deve essere sminuente, perchè Milano è pittore di fama nazionale, basti a questo punto pensare alle sue numerose partecipazioni a mostre, personali e collettive, in Italia e all'estero.

Molto incisivo ci è sembrato il passaggio sulla figura civile di Milano: di quest'uomo impegnato nella Resistenza e politicamente, sempre pronto a rischiare in proprio e comunque dotato del massimo rispetto verso la persona altrui.

Ma, era inevitabile, su di lui, il discorso è necessariamente ricaduto sull'arte, su quella "vocazione" che egli aveva sempre coltivato, sorretta dal supporto degli studi condotti, con rigorosa fedeltà ai propri ideali, con la piena coscienza di sè stesso ed il conforto della famiglia anche nei momenti più oscuri. Per lui, come ha sottolineato Guarnieri, tutti i quadri hanno segnato una conquista, mai volendosi piegare alle commissioni altrui. Concludendo, Guarnieri ha evidenziato il fondamentale apporto di Milano alla crescita artistica di Feltre.

CRONACHE

"SE HA BRUSÀ LA VECIA A MILANO"

di Gianni Piazza

Il rogo della "vecia", nelle nostre zone ha origini antichissime: questo rito di natura paganeggiante, che trova la sua genesi nella catartica liberazione dalle angustie invernali ed è auspice dell'ingresso della primavera, viene da noi vissuto, con costante continuità, nel giorno di "metà quaresima". Ma, al di fuori di una stretta fascia di territorio, è pressoché sconosciuto. Quest'anno, viceversa, è stato proposto nientemeno che a Milano, suscitando l'interesse della numerosa colonia bellunese di colà e la legittima curiosità di molti meneghini.

L'iniziativa è stata voluta dalla Famiglia Bellunese del capoluogo lombardo, una delle più forti numericamente fra le tante sparse in Italia e all'estero, che raccoglie l'adesione di oltre quarantamila nostri emigrati, trasferitisi in Lombardia, ma ancora fortemente legati alle tradizioni della loro terra d'origine. La proposta, che già si avvaleva del patrocinio e della collaborazione del comune di Milano, appena arrivata in città ha riscosso l'entusiastico consenso da parte della nostra civica amministrazione che si è adoperata non poco per permettere la piena riuscita della manifestazione. Va, infatti, sottolineato, come, in pochi giorni, sia riuscita ad organizzare la trasferta del gruppo Cesio Folk, forte di oltre 25 elementi nei caratteristici costumi; del coro ANA-Piave, con il suo organico di 27 coristi; dei rappresentanti dei quartieri del Palio, cinque per ogni quartiere per un totale di venti figuranti; degli sbandieratori del quartiere "Duomo"; dei cuochi dei gruppi ANA di Arson, Lasen e Villabruna, che, in collaborazione con l'Unione Sportiva San Mauro di Arson hanno preparato i prodotti caratteristici della vallata feltrina; nonché di oltre un centinaio di "spettatori", molti dei quali hanno approffittato dell'occasione per rendere visita ai loro parenti.

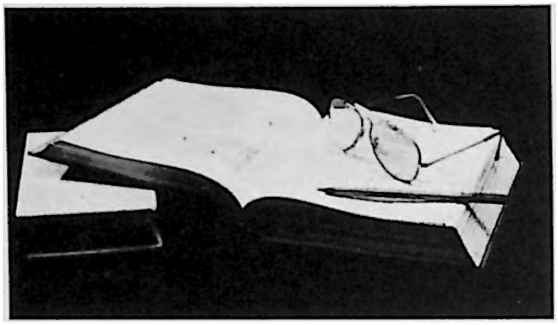
Nella circostanza, dopo un iniziale tentativo di organizzare la festa all'interno del Castello Sforzesco, che non era disponibile in quei quattro giorni, gli organizzatori hanno ripiegato (si fa, per dire) sulla Piazzetta Santo Stefano, stupendo angolo del centro milanese, nella quale si respira aria di Università (la Statale è a due passi) e dalla quale si possono scorgere le guglie del Duomo, gli edifici di Piazza Babila e di Piazza Fontana: cioè, nel cuore della grande metropoli.

Il palco per gli spettatori era stato situato in prossimità della Chiesa di Santo Stefano e di quella di San Bernardino delle Ossa; tutt'intorno, nel rimanente spazio della Piazza erano stati sistemati gli stands: quelli enogastronomici, quelli di alcune ditte feltrine che vendevano i loro prodotti caratteristici (la Lattebusche e la Bovis), nonché quello della Famiglia Feltrina, che presentava le ultime pubblicazioni edite dalla stessa, oltre ad un discreto numero di copie del Campanon.

Questa prima edizione del "Se brusa la vecia a Milano" (il Presidente della locale Famiglia Bellunese e gli amministratori feltrini pensano già a come realizzare la manifestazione nel futuro) è stata aperta dall'esibizione degli sbandieratori del quartiere Duomo, accompagnati dai figuranti del Palio, cui hanno fatto seguito quelle del Coro ANA-Piave e del gruppo folkloristico di Cesiomaggiore. Si sono quindi succeduti i saluti ufficiali degli Amministratori: per Milano, hanno parlato gli Assessori Luigi Valentini (sport, turismo, tempo libero) e Paolo Malena (affari generali), mentre per Feltre è intervenuto Paolo De Paoli, che ha partecipato alla trasferta, congiuntamente ai colleghi di giunta Bonzo, Bosco e De Cesero.

Per una volta, bersaglio dei lazzi del "testamento", letto da Gino Curto, non sono stati personaggi caratteristici delle nostre zone, bensì il Sindaco di Milano e gente dello spettacolo, che abitualmente entrano nelle nostre case dal teleschermo.

La manifestazione non si poneva però solo un aspetto folkloristico, volendo significare, per gli emigrati bellunesi a Milano, un momento di incontro con le proprie origini: e questo è stato ben recepito sia da loro che dai feltrini che hanno dato vita ad un simpatico "affratellamento", sotto l'egida della comune nascita. È stata anche l'occasione per dare la stura al fluire dei ricordi, in alcuni ormai assopiti, in altri ben vivi e presenti, comunque sempre molto commoventi. E proprio la sentita partecipazione ci sembra il premio più lusinghiero per gli organizzatori, i quali possono seriamente pensare a proseguire nell'iniziativa, con gli opportuni adeguamenti, ma senza snaturare lo spirito informatore, che deve rimanere quello di un "happening" popolare, sotto la matrice della comune etnia.



LIBRI RICEVUTI

A.A.V.V. - "Flora e vegetazione delle Vette Feltrine. Ricerche eseguite negli anni 1971-1983 sulle vette di Feltre (BL) nel quadro del programma finalizzato "qualità dell'ambiente" del C.N.R. e con la collaborazione dell'Azienda di stato foreste demaniali, in "Studio geobotanico", 3(1983) edito dal Dipartimento di biologia, sezione di geobotanica ed ecologia vegetale dell'Università di Trieste, pp. 225.

Questo prezioso contributo di alto valore scientifico è stato possibile grazie al finanziameto del CNR e all'attività del gruppo "Biologia naturalistica".

La miscellanza inizia con uno studio di Erika e Sandro Pignatti sulla "vegetazione delle Vette di Feltre al di sopra del limite degli alberi". Gli autori inquadrano la fisionomia floristica delle Vette all'interno di tre fascie altitudinali effettuando poi un rigoroso ed analitico censimento delle varie specie di vegetazione presente, nella zona delle rupi compatte, in quelle del detrito, e in quelle dei pascoli.

Il particolare interesse biogeografico delle Vette feltrine, ricco di specie disgiunte e con areale a carattere relitto è dovuto soprattutto al fatto che durante le glaciazioni del pleistocene esse hanno funzionato da rifugio per molte specie emergendo al di sopra della superficie del ghiacciaio (nunatokker).

La parte centrale e preminente del volume è costituita da due distinte monografie dal nostro Cesare Lasen sulla "Flora della Alpi feltrine" e sulla "vegetazione di Erera - Brendol - Camporotondo".

La prima è un "check list" di 550 specie sulle 1600 circa presenti nel territorio e ai margini di esso. L'autore evidenzia le oasi vegetazionali, fa alcune ipotesi sulle correnti di migrazione e sugli aspetti corologici generali e ricostruisce assai accuratamente i dati acquisiti nelle precedenti escursioni floristiche a cominciare da quella del 1712 di Antonio Tita, soffermandosi in particolare sul primo e finora unico lavoro floristico di sintesi e di catalogazione, risalenti al 1905, di Saccardo e Naverso.

Gli altopiani di Erera - Brendol e di Camporotondo, biotipo di particolare interesse scientifico anche per l'appartenenza alla Riserva naturale biogenetica "Erera - Piani Eterni - Val Falcina", ma anche di una bellezza unica ed intatta costituiscono l'oggetto

di uno studio che - come rileva l'autore - "potrebbe rappresentare un utile riferimento per l'istituendo Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi".

Sono descritte nella loro composizione floristica e nei relativi problemi ecologici una ventina di tipologie vegetazionali opportunamente zonizzate: vegetazione rupestre, dei ghiaioni e dei macereti, dagli inghiottitoi carsici, delle vallette nivali e subnivali, degli specchi d'acqua stagionali, degli arbusteti e dei pascoli.

Si tratta di un patrimonio floristico di 508 specie, con tipi di vegetazione endemica anche molto rara che è tuttora in fase di studio e di classificazione.

Concludono l'opera uno studio microclimatico della vegetazione alpina delle Vette di Elisabetta Frossi; l'analisi della composizione floristica e vegetazionale dei pascoli delle Vette feltrine di Claudia Villani e l'esame di una specie "strana", la "carex vulpinoidea", recentemetne apparsa al margine di alcuni fossati ed in progressiva espansione sul monte Serva e nei dintorni di Belluno, di Carlo Argenti.

La scientificità, la serietà e l'interesse dell'opera sono di primo piano anche se purtroppo i canali editoriali di diffusione di tali lavori non sono quelli consueti che consentono anche al lettore interessato ma non addetto ai lavori di prenderne facilmente conoscenza in una qualsiasi libreria.

E un limite che speriamo ed auguriamo ai nostri ricercatori possa venire agevolmente superato.

E. DE NARD - "Cartografia bellunese. Saggio storico", Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Serie "Varie" n. 10, 1985, pp. 5-140. Lire 25.000.

La cartografia bellunese, intesa come rappresentazione e illustrazione del territorio limitato alla nostra Provincia, non era mai stata presa in considerazione approfonditamente.

Vi ha provveduto Enrico De Nard che, dopo vari anni di certosina ricerca, ha dato da poco alle stampe un'opera unica nel suo genere, colmando così un vuoto che esisteva nell'ambito della storia locale.

Nella prima parte del lavoro, l'autore ha ricostruito le vicende storiche delle prime carte a stampa che interessarono indirettamente e approssimativamente i nostri territori a partire dagli ultimi decenni del 1400. Ha poi immediatamente proseguito con l'analisi, breve ma esauriente, di un consistente numero di documenti cartografici manoscritti riguardanti vari territori bellunesi e risalenti al periodo compreso tra la prima metà del 1600 e la seconda metà del 1700.

Tali preziose testimonianze, sono state rinvenute dal De Nard in gran parte presso l'Archivio di Stato di Venezia anche se non mancano rari disegni rintracciati in alcuni archivi locali.

Egli ha ritenuto di dover dedicare ampio spazio ai documenti manoscritti, perché essi si sono poi rilevati indispensabili per redigere scientificamente le carte a stampa a

partire dagli ultimi anni del XVIII secolo.

La seconda parte del saggio, presenta invece - ordinate cronologicamente - ben quaranta **Schede** *dedicate ad altrettante raffigurazioni a stampa dei territori della nostra Provincia. Si apre con la "Carta del Cadore di Mario Savorgnan" dal 1599, per concludersi con la "Carta d'Italia" dell'Istituto Geografico Militare di Firenze la cui ultima edizione presa in considerazione risale al 1968. Anche le illustrazioni poste a corredo del testo sono numerose, scelte con cura e ben impaginate e così pure l'articolato* **Indice** *posto alla fine, facilita notevolmente la ricerca dei documenti e la lettura autonoma delle* **Schede**.

L'opera sarà certamente apprezzata da molti in quanto si presenta, tra l'altro, come un utile strumento di studio. Interesserà inoltre, sia i cultori di memorie locali, che gli appassionati di toponomastica, ma sarà anche consultata dagli urbanisti attenti ad una lettura storicamente documentata del nostro territorio.

(a cura di Paolo Conte)

F. VIZZUTTI - ad vocem Crico Antonio, in: Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, vol. XXX.

Nel prestigioso "Dizionario", con l'autorevole firma del Prof. Vizzutti, è comparsa la scheda pertinente il pittore feltrino Antonio Crico (1835 - 1899).

L'Autore tratteggia la formazione culturale, la sua produzione artistica e l'impegno profuso dal Crico nelle battaglie risorgimentali.

È particolarmente messa in rilievo l'attività di ritrattista, caratterizzata da un acuto scavo psicologico, che costituisce indubbiamente il settore più felice e congeniale del pittore feltrino.

Sebbene il Crico non sia stato un personaggio di primo piano, la sua produzione si colloca comunque nel dignitoso ambito della pittura ottocentesca, prossima al mondo del Grigoletti che fu suo maestro all'Accademia di Venezia.

Felicitandoci per l'inesausta, preziosa, attività del Vizzutti, annunciamo la prossima pubblicazione di un suo saggio nel Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria ove egli ha trattato anche di un inedito dipinto concernente la predicazione del Beato Bernardino da Feltre a Todi.

(a cura di Franco Gover)

Volume più completo con indice e prefazione

Torna in libreria il «Mazzotti»

L'atteso volume **di Giuseppe Mazzotti su Feltre** *è ora disponibile, nella sua seconda edizione, nelle librerie.*

L'opera ricalca, in linea di massima, la precedente veste editoriale, ed è stata arricchita da una prefazione del prof. Silvio Guarnieri, dal titolo significativo «Un patrimonio da riscoprire» e da un indice curato dal prof. Sergio Claut.

Come è noto, il libro, la cui 1ª edizione fu stampata per inziativa della Famiglia Feltrina, illustra, con un ricco apparato fotografico e interessanti note, Feltre e alcune parti del suo territorio ed era ormai irreperibile da alcuni anni nella sua primitiva stesura.

Volume su **Feltre** *di G. Mazzotti composto da 260 pagine stampate su carta patinata da edizioni con 507 illustrazioni. Legatura in imitlin cartonato con sovracoperta in carta patinata pesante che riproduce la veduta panoramica di Feltre e del territorio feltrino - XVII secolo a 4 colori L. 65.000.*

PANFILO CASTALDI FELTRE
TEL. 0439/2012-83460